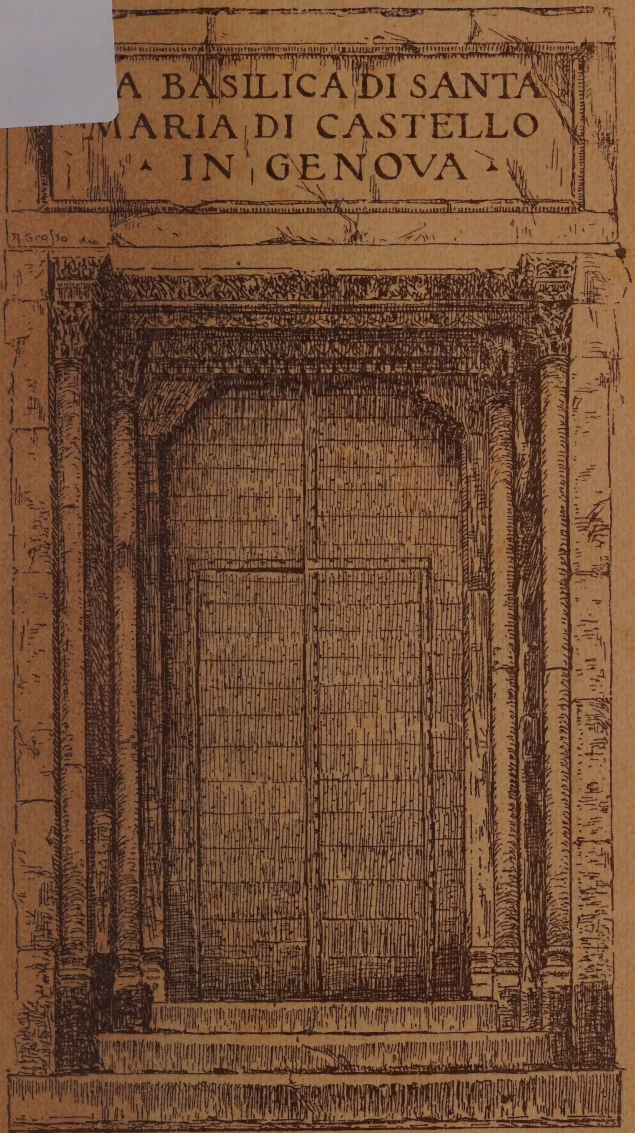
anxa
34-B
21527



Ulrich Middeldorf

62615

La Basilica di Santa Maria di Castello in Genova

ILLUSTRATA PER CURA DEI

PP. Domenicani di Castello

IN TORINO
COI TIPI DELLO STABILIMENTO CROMOTIPICO
PIETRO CELANZA E C. — L'ANNO MCMX

Frammezzo all'universale risveglio degli studî d'arte, per non dire il vero culto dell'arte, che fa tanto onore ai nostri tempi, troppo era a deplorarsi che rimanessero inapprezzati e pressochè affatto ignorati quei tanti tesori d'arte, che si racchiudouo nella vetusta basilica di S. Maria di Castello, in Genova: perciò noi Domenicani, che di questa chiesa abbiamo la cura e la custodia, fedeli alle avite tradizioni di nostra religiosa famiglia e gelosi sempre delle opere d'arte a noi confidate, siam venuti nella felice idea di rompere e di fugare una buona volta quella tenebrìa, che tutti ravvolgeva quei preziosi cimelî e mostrarli come si meritano alla pubblica ammirazione in un picciol libretto, affidandone la compilazione ai PP. Rosario Bianchi e Costanzo Beretta del nostro istesso Ordine. Ed ecco lo scopo della presente modestissima pubblicazione, in cui si vuol porgere ai genovesi e ai molti forestieri, che affluiscono a visitare questo tempio, una Guida facile ed esatta, onde conoscere e apprezzare convenientemente le memorie storiche e le bellezze artistiche che esso racchiude.

Gli incaricati della compilazione di questa Guida *nulla hanno trascurato perchè rispondesse al suo vero scopo, e per la parte tecnica e per la parte illustrativa: il P. Bianchi attenendosi, nella compilazione del testo, ai migliori autori che trattarono di S. Maria di Castello e sovratutto agli*

opportuni schiarimenti forniti in proposito dal meritissimo prof. Cervetto, Direttore della Biblioteca Civica di Genova e notissimo cultore di arte, a cui perciò porgiamo i più sentiti ringraziamenti; il P. Beretta riproducendo qui colla massima precisione e accuratezza i precipui oggetti d'arte che s'ammirano nella nostra chiesa, vincendo le gravi difficoltà di luce che essa presenta. La praticità e la picciolezza di mole, a cui volevasi ridotta la presente pubblicazione, ha impedito che il compilatore del testo si potesse estendere a far della erudizione storica o artistica in merito di questo tempio monumentale; ma ce lo vorrà perdonare il cortese lettore, in questa operetta non avendo noi inteso che di fornirgli una semplice Guida Illustrativa di S. Maria di Castello.

Genova, 13 Luglio 1910
festa del B. Giacomo da Varazze.

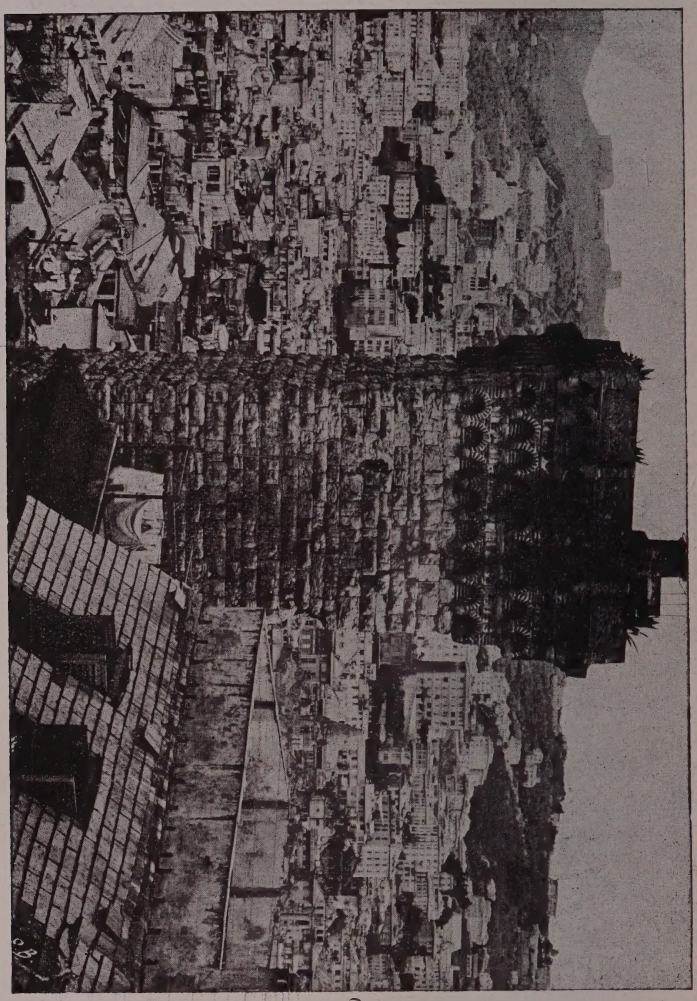
Per i PP. Domenicani di S. M. di Castello
il P. Lett. e Pred. Gen.
Fr. GIUSEPPE MAINA, *Priore.*

BREVI NOTIZIE STORICHE

A mezzo il pendìo del colle, che da piazza Embriaci si erge fino al soppresso monastero di S. Silvestro, sorge in Genova il tempio monumentale di S. Maria di Castello, così chiamato appunto dall'antichissimo castello, che torreggiava un tempo su questo colle istesso, da cui oggi ancora prende il nome: è la chiesa che vuolsi illustrare in queste poche pagine, siccome quella che, oltre a essere di antiche glorie e di avite memorie sacrario, va considerata altresì come un piccolo museo di preziosi cimelî d'arte pittorica e scultoria.

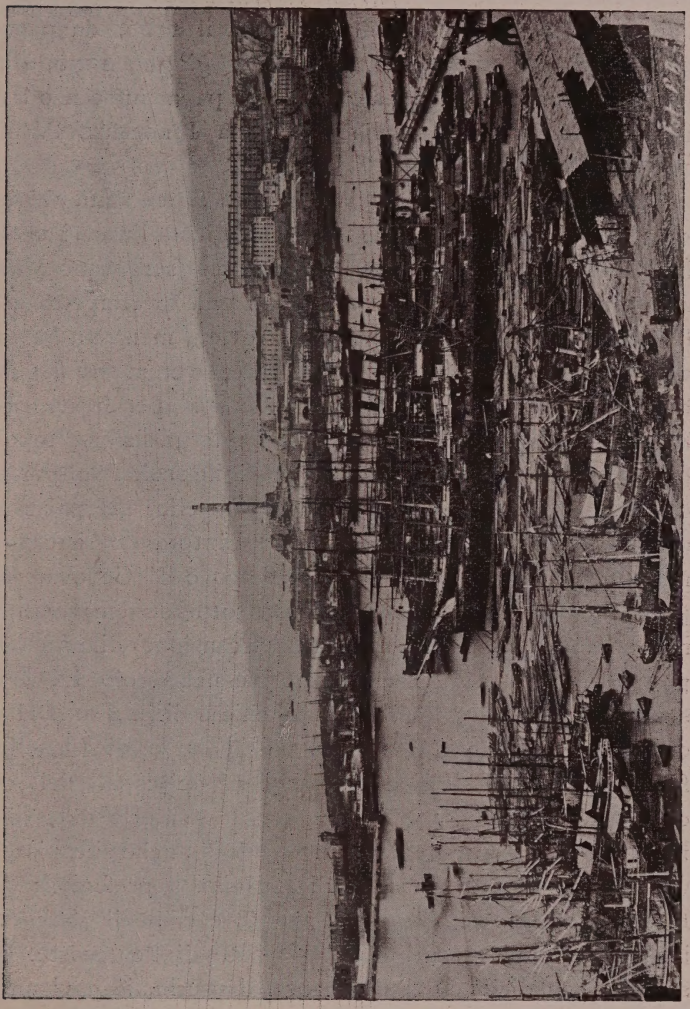
L'antica chiesa di S. Maria di Castello fu uno dei primi templi cristiani, che siano sorti in Genova in onore del vero Dio, e, a differenza delle altre prime chiese genovesi, site per lo più nel suburbio o presso la circonvallazione, essa invece s'innalzava nella parte più centrale dell'antica Genova. Troppo angusto però era quel tempio primitivo per la sua storica fama, non occupando esso che lo spazio dell'attuale sacristia di S. Maria di Castello: e perciò su quell'area istessa, notevolmente ampliata, si edificò questo tempio maestoso, che oggi ancora s'impone alla nostra

ammirazione. Ciò sarebbe avvenuto circa l'anno 658, trovandosi la chiesa di *Sancta Maria de Castro* annoverata in un *Elenco delle chiese,* che il pio re longobardo Ari-



perto I avrebbe fatto innalzare; il che viene confermato da altro documento (come il precedente, conservato nella Biblioteca Vaticana), ove dicesi, che « al tempo di papa Vitaliano, Rotarico da Brescia venne a Genova co' suoi

soldati ed ebbe la città nelle mani, ed edificò il castello, in cui da Ariperto, figlio di Rotarico, fu eretto il tempio dedicato alla B. V. Maria ».



Anzi, per testimonianza di autori gravissimi (Muzio, Giscardi, Perasso, Acinelli, Borzino, Schiaffino, ecc.), il tempio di S. Maria di Castello avrebbe il vanto di essere « il primo tempio che ad onore di Maria sia stato eretto

dentro la città di Genova », e precisamente sotto il titolo di *Maria Assunta;* e per più secoli ebbe privilegio, tra le chiese genovesi, di speciale altare consacrato alla Madonna; privilegio ad esso iteratamente riconosciuto dall'arcivescovo di Genova Siro II circa il 1160, da papa Alessandro III e suoi delegati il 27 giugno 1170, da papa Urbano III il 3 gennaio 1186, da papa Innocenzo III il 29 febbraio 1210, nonchè da papa Innocenzo IV il 19 aprile 1244.

La sua più grande gloria però è di essere stata *chiesa concattedrale,* o meglio *cattedrale estiva,* giusta l'uso vigente in Milano, ove ancora nell'ottavo secolo sorgevano due cattedrali, la estiva e la invernale, l'una di rimpetto all'altra, come pure a Bergamo e a Novara, mentre a Pavia ve n'erano niente meno che tre: ed era veramente degna la nostra chiesa di tanto onore, non solo per la sua antichità, ma altresì per la sua eminente posizione topografica, stando essa a vedetta, come vigile scolta, sul porto di mare. Quivi perciò, sul colle di Castello, nel palazzo estivo vescovile, dal re longobardo Liutprando ristorato nel 726, veniva a soggiornare il Vescovo di Genova, da poco innanzi la Pentecoste sino a tutto settembre, nel rimanente dell'anno (da ottobre all'Ascensione) dimorando presso la basilica di S. Lorenzo, ove nel secolo IX era stata trasferita la cattedrale dalla chiesa di S. Siro. Della dimora del Vescovo di Genova nel palazzo di Castello fanno fede moltissimi atti notarili ed episcopali dei secoli XI, XII e XIII, che portano precisamente la data dei mesi estivi, da giugno a ottobre. Quindi anche si capisce, come la basilica di S. Maria di Castello, a preferenza di tutte le altre, fosse *chiesa battesimale,* e come il Vescovo istesso vi compisse ogni anno, il sabato di Pentecoste, la solenne benedizione del sacro fonte battesimale e vi amministrasse il santo Battesimo, quivi trovandosi come in sua estiva ordinaria dimora. « Antica istituzione e consuetudine » (Bolla di Celestino III), che durò sempre ininterrotta e gelosamente conservata, sicchè anche quando il Capitolo di S. Lorenzo tentò di sottrarsi a questa vene-

randa consuetudine, vi fu richiamato da papa Innocenzo II con sua Bolla *Piae postulatio voluntatis* (9 febbraio 1137); come per altro oggi ancora si pratica dal Capitolo del Duomo, che riceve in tal giorno dal parroco di S. Maria di Castello, come omaggio, una rosa finta, ossia un ramoscello con rosa e bocciuoli, più un mazzo di rose naturali e freschissime, e altrettanti mazzetti di rose quanti sono i canonici e i chierici intervenienti alla funzione, i quali pure ricevono dalla massa corale capitolare sei centesimi caduno e un pacchetto di cialde.

Dimostrano altresì l'importanza storica di questa chiesa altre varie antiche consuetudini, che la riguardano; poichè qui in divota processione conveniva il clero e il popolo della città nelle feste di Natale e di Pasqua a celebrarvi le cosidette *stazioni;* qui anche al presente fa capo ogni anno la consueta processione nel primo dì delle Rogazioni per cantarvi la santa Messa; oltrechè è molto significativo il diritto di supremazia e precedenza di posto, che il parroco di Castello tenne e tiene tuttora sopra gli altri parroci urbani nelle adunanze del clero e nelle pubbliche processioni.

Si ha memoria certa, che la basilica di S. Maria di Castello fu consacrata « il 3 maggio 1237, da monsignor Giraldo Patriarca di Gerusalemme e monsignor Ottone Arcivescovo di Genova, assistiti da otto vescovi, dal parroco di Castello Gioanni dei signori Cogorno, dal prevosto e dal Capitolo della Cattedrale, dagli abati di S. Siro, di S. Stefano e di S. Fruttuoso, e da molti altri abati, prevosti, arcipreti, priori, sacerdoti e chierici d'ogni ordine e dignità » (Perasso): nella quale occasione furono collocate nell'altar maggiore, in apposita teca e con odorosi profumi, molte insigni Reliquie, restando fissa in perpetuo l'annua solennità della Dedicazione della chiesa alla seconda domenica dopo Pasqua.

Era l'anno 1442 quando in S. Maria di Castello, a istanza dei parrocchiani e specialmente dei nobili Giustiniani, cessava di officiare il Capitolo dei canonici, ai quali era affidata la chiesa coll'annessa cura d'anime parrocchiale; e vi entravano i PP. Domenicani, il cui Priore

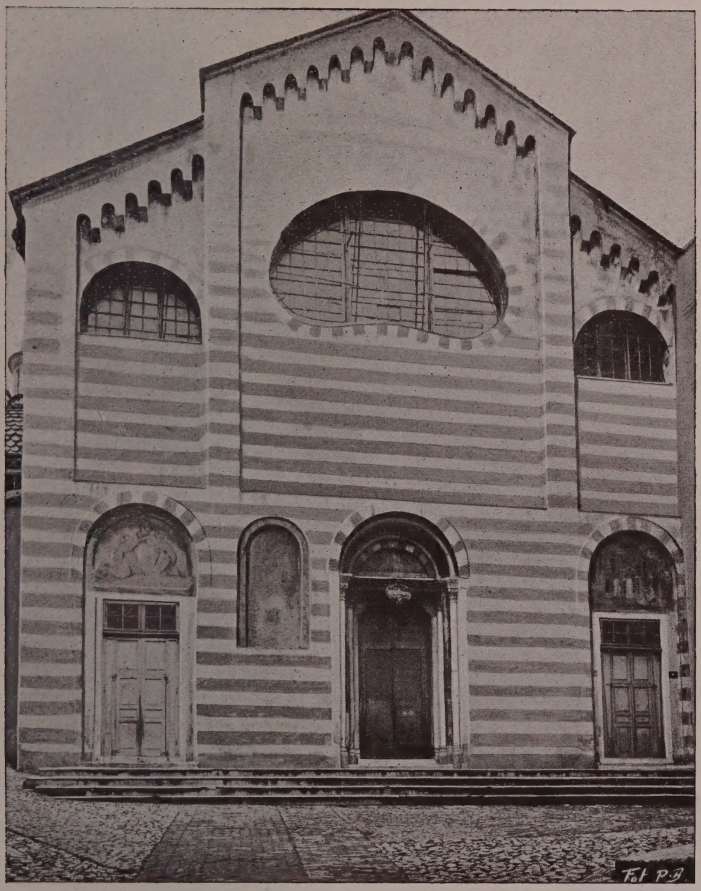
oggi ancora ha il diritto di nominare il parroco della basilica. In S. Maria di Castello il notaio genovese Ettore Vernazza erigeva il 1° gennaio 1497 la *Compagnia della Pietà,* detta oggi del *mandiletto,* centro di pubblica e privata beneficenza per tanti poveri indigenti. Veramente significativa poi ed eloquente fu la gara, con cui illustri personaggi genovesi scelsero S. Maria di Castello come luogo di loro ultima dimora, volendo che le loro spoglie giacessero lì ove erano stati sepolti i loro primi padri nella fede, quasi a confondere con le loro le proprie ceneri: infatti, secondo un elenco molto incompleto, riposano quivi 1 cardinale, 3 arcivescovi, 2 vescovi, 1 abate, 15 dogi, 34 senatori, 17 ambasciatori, 13 ministri di stato, 20 ammiragli e capitani di terra e di mare, 7 cavalieri, 88 anziani del Comune, 60 scienziati, 11 benemeriti della religione e della patria, 21 intere famiglie gentilizie; e perfino le sacre spoglie di Pio VI furono, per un giorno, ospitate nella basilica di S. Maria di Castello, quando sul cominciare del 1802 viaggiavano da Valenza alla volta di Roma.

La parrocchia di S. Maria di Castello presentemente conta 4000 anime, ed è in continuo aumento.

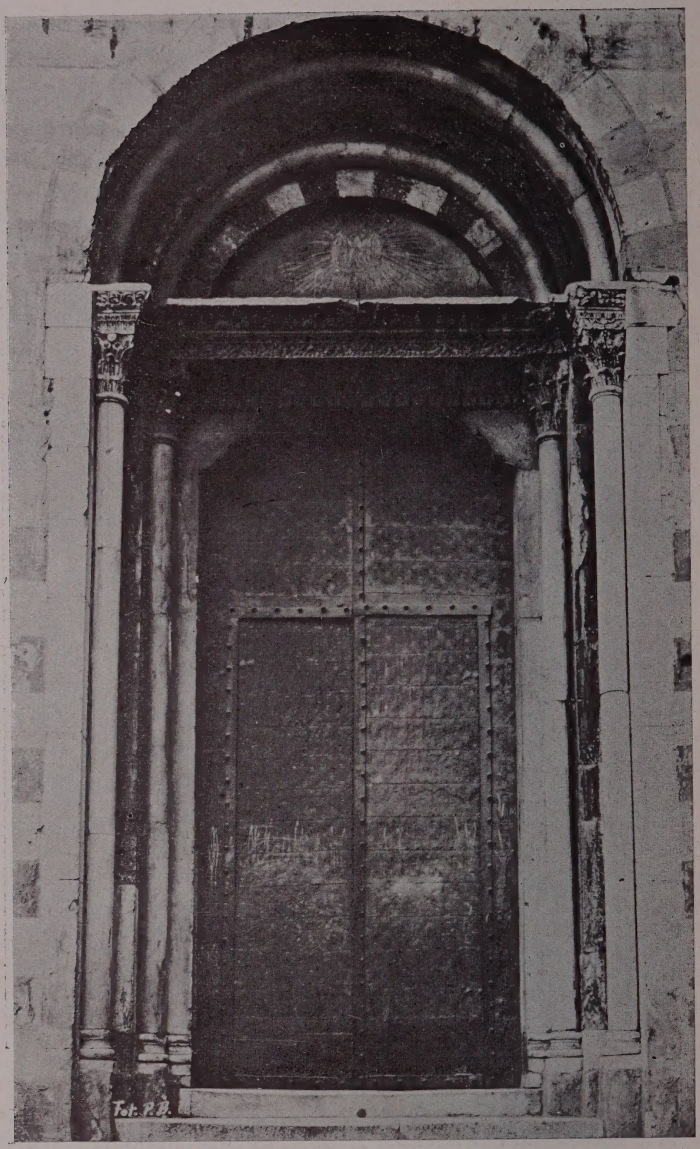
1. — Facciata della basilica.

Una angusta piazzetta in pendenza, stretta ogni intorno da caseggiati, e un pronao aperto, a cui s'ascende per quattro gradini, a pochi passi appena di distanza dànno luogo al visitatore di contemplare la fronte della vetusta basilica. Certamente all'occhio dell'artista non potrà tornare molto gradito il primo aspetto di questa facciata, per quell'accozzamento di stili, onde i varî secoli hanno voluto lasciare la loro impronta, in particolare per quell'occhio centrale a foggia di conchiglia e altre consimili aperture, a mezzo murate, e sovratutto per quell'intonaco a liste bianche e nere (opera del secolo XV) qua e là chiazzato dalle ingiurie dei tempi. Se ben si osserva però, non è

difficile ravvisare in questa fronte indubbie vestigia di sua antichità preziosa e arte eccellente: e sono quegli archetti, che in bel ordine incorniciano la sommità della facciata, giusta lo stile romanico, e pare vogliano reclamare la grande



finestra mediana in forma sferica e rispettive aperture laterali bifore, quali vedevansi probabilmente nello stile primitivo; sopratutto il portale maggiore, formato di un arco a semicircolo con capitelli di stile corinzio e piccoli colonnini leggieri e svelti che gli crescono beltà e gaiezza. Di questo magnifico portale una cosa vi ha sommamente pre-



gevole e sotto ogni aspetto degna di osservazione: ed è quel bellissimo architrave, che sormonta la porta, frammento di sopracornice romana con gocciolatoio e dentelli,

di graziosi e gentili intagli ricchissimo, il più antico e più bel lavoro del genere che trovisi in Genova, e che molti credono essere opera romana, forse tolta dal luogo pel quale era stata eseguita (Alizieri): come pure rapiscono l'occhio del visitatore i suddetti eleganti capitelli, su cui posa questo architrave, stretti e alti, finissimamente intagliati e sormontati da alcune modanature imitanti l'architrave medesimo. A questa porta maggiore da parecchi secoli stavano appesi quattro anelli della famosa catena di Portopisano, rievocanti una pagina gloriosa di storia patria, la vittoria riportata nel 1290 dalle sessanta galee genovesi contro la repubblica di Pisa, e che poscia, il 17 aprile 1860, furono tolti per ordine del Municipio e ridonati a quella città in segno di amistà fraterna e totale estinzione delle antiche inimicizie, che per dei secoli avevano straziate le due repubbliche rivali.

2. — Interno della basilica.

Al primo pôr piede nella insigne basilica, anche all'occhio meno esperto non è possibile non accorgersi di trovarsi innanzi a un vero e raro monumento di arte antica. Abbastanza vasto, e certamente più ampio di tutte le chiese antiche di Genova, il tempio di S. Maria di Castello consta di tre navate, la maggiore delle quali è divisa dalle altre e in pari tempo sostenuta da dieci colonne in un sol pezzo di bel granito di Corsica, di diverso colore, le une bige, rossicce le altre, punto simmetricamente disposte riguardo ai colori, nè eguali per altezza e diametro, importando così una notevole differenza nella forma e nelle proporzioni delle loro basi, quali quadrate e quali rotonde, tutte di ruvida pietra nera calcarea di Genova. Nè meno dissimili nella loro foggia e grandezza sono i capitelli di marmo bianco che sormontano le colonne, tutti finemente lavorati in stile greco-romano, ma di una geniale assortita varietà, sicchè non

è possibile trovarne due eguali: più o meno logori, (stigma di loro antichità), uno di essi è semplicemente abbozzato, su l'abaco di un altro leggesi la parola *Dominicus*

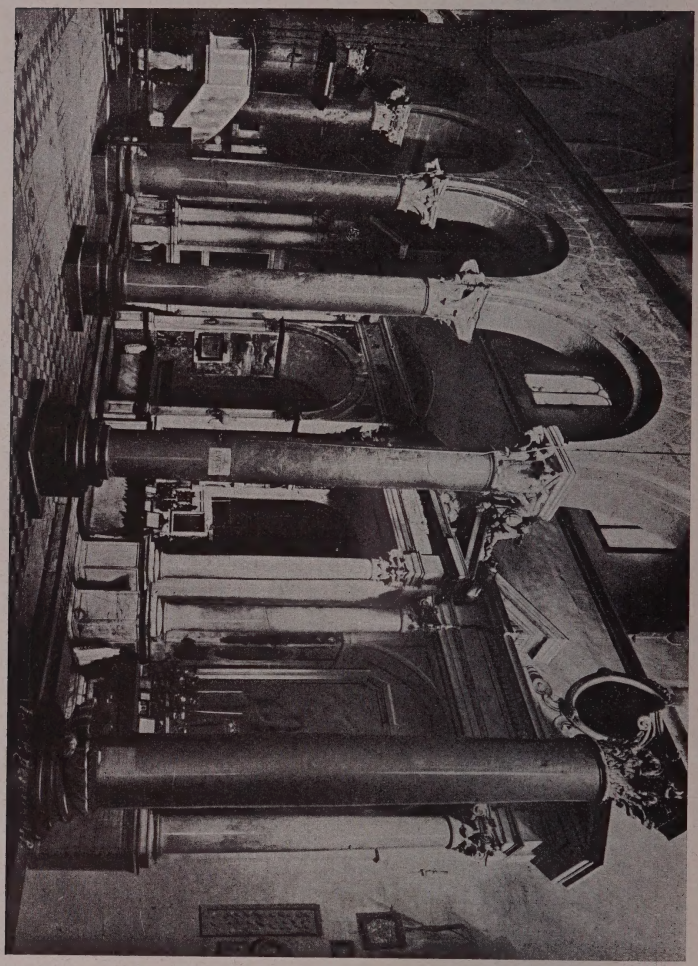
e una graffa a foggia di M in rozzi caratteri, simili a quelli che si trovano nelle lapidi delle catacombe, altri poi recano appena tracciate le lor volute e fogliami, mentre uno porta nettamente scolpito un uccello colle ali spie-

gate. Contrariamente a quanto si asserisce dallo storico Federici, colonne, basamenti e capitelli non vennero dall'antichissima città di Luni, distrutta nel 647 da Rotari re dei longobardi, sibbene più verosimilmente appartennero a un fabbricato di Genova, di costruzione romana, adibiti poscia a questa fabbrica, come usavasi sovente a quei tempi, in cui servivasi spesso di materiali di edificî profani e perfino dei templi degli idoli a innalzar chiese al vero Dio.

La vôlta della navata maggiore, che nella prima sua costruzione doveva essere tutta in pietra, ora invece (dal principio del secolo XV) è intieramente in cotto rivestito di calce, e consta di tre vôlti a crociera tramezzati da due archi acuti con le tre chiavi o patere in pietra nera scolpita, a cui giungono altrettanti lunghi e sottili costoloni rossi, che dal cornicione, « quasi agili braccia di vergini, si alzano e si stringono a sostenere la vôlta del tempio » (P. Vinc. Marchese), tutta seminata di stelle d'oro e qua e là fregiata di stemmi di nobili famiglie genovesi (Embriaci, Giustiniani, Cattaneo-Malloni, ecc.), nonchè di tondi neri con croci a palline. Coeva alla fondazione della chiesa e tutta in pietre riquadrate a forma di parallelepipedi è la parte delle pareti mediane, che dalle colonne si estende alla cornice, sopra della quale si aprono ad ogni arcata due finestre, che prospettano nelle navi minori. Quattro colonne della solita pietra nera sostengono l'arcata che precede la cupola, le prime due crociformi con severi capitelli smussati, le altre due a lesena addossata ai muri di fianco; pure in pietra sono i robusti costoloni che la rincorrono ed il vôlto al quale l'allacciano. Sotto quest'arcata, con cui terminava anticamente la basilica, sorgeva un tempo l'altar maggiore sopra di una cripta o confessione, su cui innalzavasi un tempietto sostenuto da quattro colonne, a mo' delle antiche basiliche; e sull'arco maggiore di questo vôlto leggesi oggi ancora in oro a caratteri gotici: DEIPARA ASSUMPTA.

Cupola, cappella maggiore e abside corale sono costruzioni cinquecentiste, restaurate nel 1860, nello stile bramantesco, con vôlti seminati di stelle e sporti figurati in

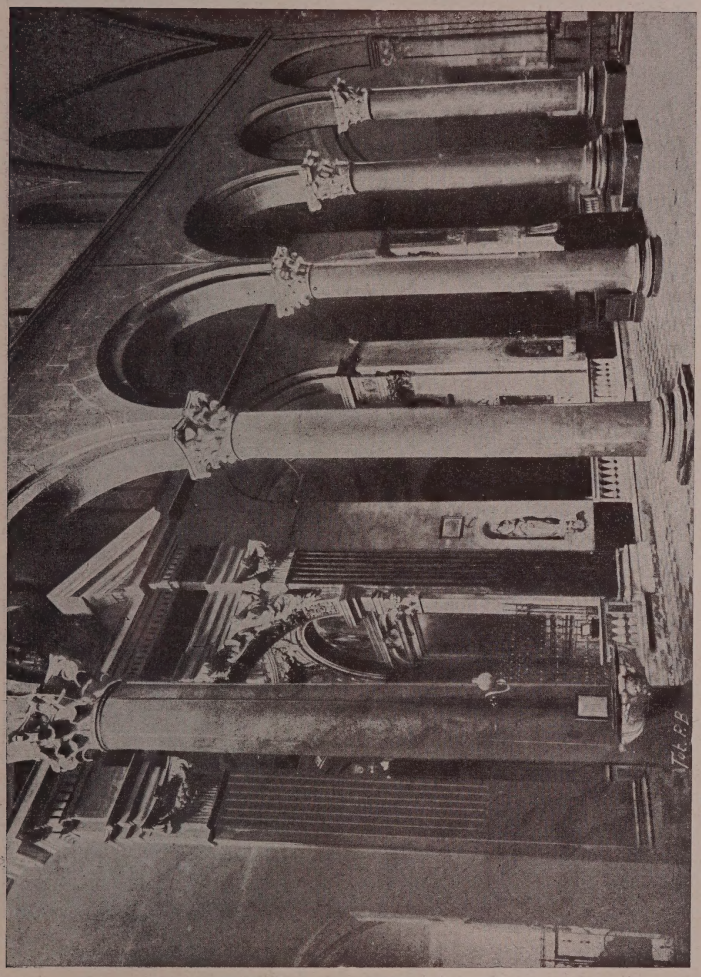
pietra scura, con fregi e ornati bianchi su fondo azzurro a imitazione dei Della-Robbia: mentre Maurizio Dufour dipingeva sul vôlto del coro un Dio Padre attorniato da serafini, e l'egregia pittrice Luigia Piaggio i quattro circo-



stanti medaglioni di S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino, S. Caterina da Siena e S. Agnese da Montepulciano.

Le due navate minori, piuttosto strette (la destra più che la sinistra) ma molto alte, quasi come la maggiore,

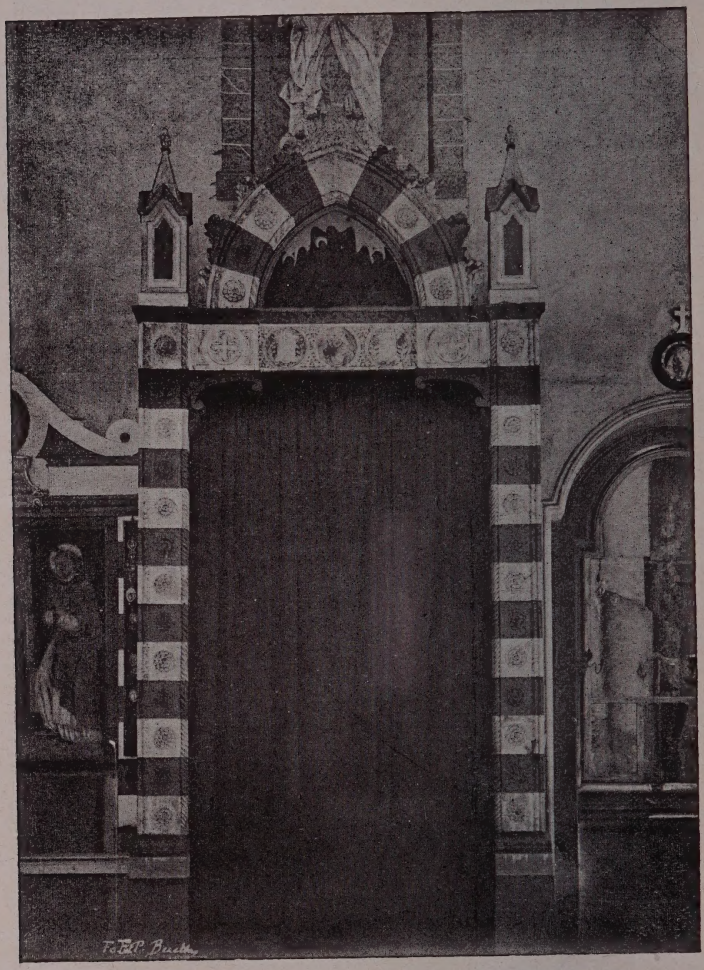
hanno la vôlta tutta in pietra e sono decorate di un buon numero di altari e di cappelle, nella parete destra appena appena incavate, nella sinistra bastantemente sfondate; altari e cappelle segnano il contributo dei varî secoli,



poichè in origine la basilica, come tutte le chiese antiche, non aveva che tre soli altari terminanti le singole navi.

Le pile di acquasanta, addossate alle prime due colonne e consistenti in una grande conchiglia di marmo

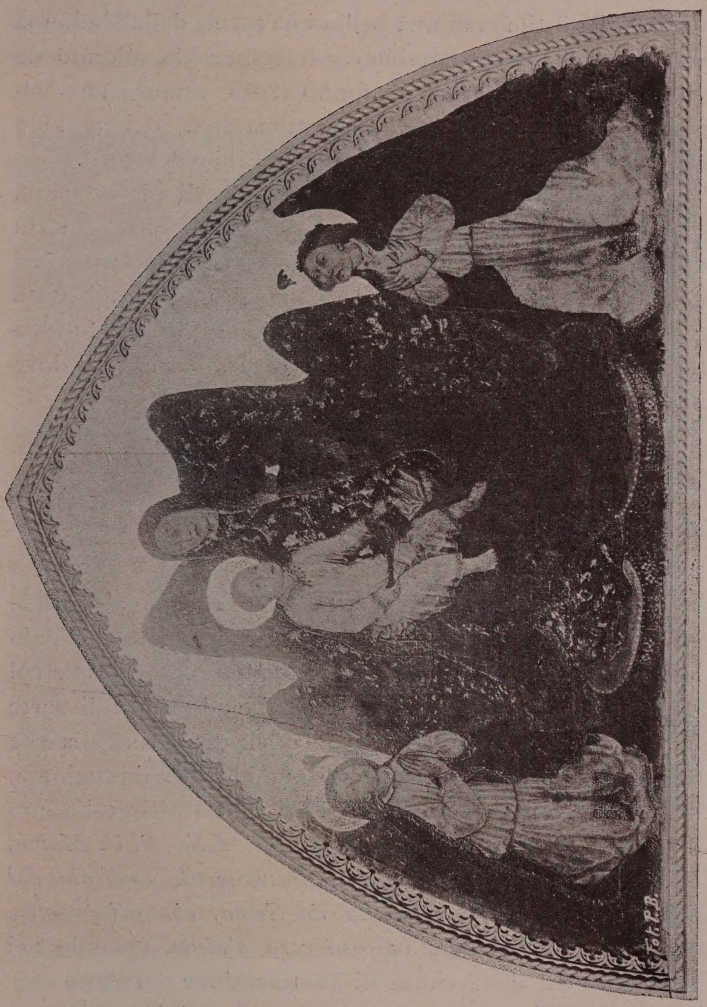
bianco sostenuta da due teste d'angioli alati, appartengono al seicento: il pulpito è opera ancor più recente e troppo inferiore al merito artistico della chiesa in cui trovasi.



3. — Portale interno.

E ora facendoci a una visita minuta della nostra superba basilica, sulla soglia istessa della porta maggiore noi troviamo un prezioso lavoro d'arte scultoria. È un

magnifico portale di marmo, a liste orizzontali bianche e nere con rosoni nel mezzo, che vedevasi un tempo in minori proporzioni alla porta esterna della sacristia e fu



poscia quivi collocato, in luogo più degno e più favorevole per luce, dal Parroco P. Campo-Antico, avendovi costui aggiunti i due pinnacoletti, che lo sormontano ai lati, e i due dadi crocesegnati, su cui posa la cuspide. Nel bel

mezzo dell'architrave vedesi un Dio Padre in atto di benedire, e intorno a questo, in due scudi, è ripetuto lo stemma Grimaldi. È opera del rinascimento, ma non se ne conosce lo scultore.

Adorna il timpano una bellissima tavola della Madonna in trono, col Santo Bambino sulle ginocchia, adorato da due angioli: il dipinto, su fondo d'oro, sembra una miniatura bizantina ed è una reminiscenza del periodo giottesco (tra la fine del 300 e principio del 400).

Sopra questo portale, in una nicchia di pietra scura, sorge una bianca statua marmorea di S. Domenico, scultura di Francesco Schiaffino (1700). Questa statua trovavasi nell'antica chiesa delle Suore Domenicane, e, abbattuta quella chiesa per innalzarvi la Stazione Principe, fu traslocata nella facciata esterna della nostra basilica, di dove nel 1890 fu quivi dentro importata.

4. — Madonna delle Grazie.

Volgendo a destra, troviamo tosto attiguo al portale un bellissimo affresco incorniciato, comunemente chiamato la *Madonna delle Grazie,* rappresentante la Madonna col Bambino in piedi sulle sue ginocchia, e ad essa in disparte S. Pietro martire e S. Domenico, il quale ha alla sua destra, inginocchiato a terra colle mani in atto di preghiera, il B. Raimondo da Capua. L'iscrizione che leggesi sopra il trittico ci dice, che, *orando ai pie' della B. V. Maria, il B. Raimondo Capuano fu supernamente avvisato del felice transito di S. Caterina da Siena, che gli promise sarebbegli sempre stata in ogni cosa d'aiuto.* Quando nel 1899 trattossi della causa di beatificazione del santo confessore della Vergine senese, questo antico dipinto fe' prova del culto *ab immemorabili* prestato al servo di Dio. Dapprima però quest'affresco trovavasi nella chiesa di S. Domenico in Genova, donde, demolita quella chiesa, fu quivi asportato dal parroco P. Campo-Antico circa il 1890. Il

trittico bellissimo rimonta al 1400 e viene attribuito a Francesco di Oberto.

Gli serve di basamento un lungo bassorilievo in pietra scura, recante S. Domenico con due angeli sopra due stemmi Grimaldi fra lussureggianti fiorami: scultura del rinascimento (1500). Di sopra lo adorna una cimasa mar-

morea, terminante in una croce, con in mezzo un medaglione di marmo nero, in cui vedesi scolpito, entro bella cornice, un Cristo uscente dal sepolcro: opera questa del 1400.

Pure addossato alla facciata, sopra la porticina destra, troviamo, chiusa in cornice baroccamente mastodontica, una tela rappresentante *S. Pietro martire quando il Crocifisso ci parla,* come vi lasciò scritto il suo autore secentista Sigismondo Francesco Boccacino.

5. — Madonna della città.

Così viene chiamato quel gruppo in legno, che scorgesi racchiuso in una nicchia sotto un modesto baldacchino nella prima arcata della nave destra, rappresentante la Madonna

col Santo Bambino tra una festa d'angioli, e innanzi a lei prostrato S. Bernardo in atto di intercedere grazie sulla città: è scultura di Giambattista Gaggini da Bissone, soprannominato *Veneziano*. Trovavasi questo gruppo dapprima nell' oratorio di S. Maria di Castello, detto di

S. Bernardo e poi anche dei Ss. Tre Re Magi, presso la chiesa di S. Maria in Passione, donde fu acquistato a spese del rev.do D. Giuseppe Carbone, già cappellano della nostra basilica; e gli ex-voti d'argento, che circondano questa divota immagine, fanno fede della pietà dei genovesi verso la Patrona della loro città.

6. — Altare di S. Pio V.

È il primo altare, che s'incontra nella nave destra. Prima dedicato a S. Maria Maddalena, di cui vedesi oggi ancora sul frontone spezzato un quadro dipinto da Giuseppe Palmieri, fu nel 1716 dedicato al Pontefice del Rosario, in seguito alla sua canonizzazione (1713). La cappella è rivestita di bei marmi di vario colore, come pure di marmo è la mensa a foggia di sarcofago con un medaglione in mezzo, fregiato intorno di mazzi di gigli, nonchè le colonne che la fiancheggiano, mentre l'architettura accenna evidentemente al gusto settecentista. La tela dell'icona rappresenta il Papa Domenicano in atto di baciar i piedi al Crocifisso, ed è lavoro di Alessandro Gherardini, pittore fiorentino. Di Lorenzo Conforto invece sono lo sportellino del tabernacolo e il medaglione dell'urna, ambedue di rame indorato: in questo è raffigurato il miracolo di un'ossessa, guarita dal santo Pontefice con un segno di croce, e reca intorno il motto: *Obsessam a daemone sola benedictione liberat.*

Tra questa cappella e la seguente vedesi il facsimile di due frammenti d'iscrizione in carattere arabo cufico, trovati su due lastre marmoree nel muro tra gli archi a destra della nave maggiore: illustri orientalisti italiani vi hanno letto alcuni articoli del Corano sulla creazione del mondo. Le due lastre appartennero probabilmente a un vetusto mausoleo maomettano, e furono quivi asportate come trofeo di conquista al tempo delle guerre religiose contro i turchi.

7. — Altare di Tutti i Santi.

Un tempo dedicato all'Assunta, prende oggi il nome da quella tavola pregevolissima, che vi si ammira, uno dei

monumenti più insigni della nostra chiesa: il dipinto del Paradiso, ossia di Tutti i Santi, che rimasto molti anni, anzi per dei secoli, nell'attuale cappella di S. Tommaso d'Aquino, fu quivi trasportato in più propizie condizioni di luce dal

P. Campo-Antico. È uscito dal genio e dal pennello del celebre Ludovico Brea, per questo lavoro meritamente chiamato il *Perugino della scuola genovese :* infatti questa tavola sorprende per la sua infinità di figure (oltre 170), per spiccata evidenza e varietà di espressione, per colorito vivace, robusto e delizioso, panneggiamenti maestosi e

semplici, e atteggiamenti spontanei a ogni figura, giusta la sua caratteristica. Direbbesi un lavoro compiuto in molti anni ; l'artista istesso però scrisse in fondo al quadro : *Ludovicus Brea niciensis pinxit 1513.* Nella parte inferiore della tavola è dipinta *la Pietà,* ossia la Sepoltura di Cristo, che passa comunemente per lavoro dello stesso autore, quantunque vi si scorga un colorito più gaio e trasparente e maggior maestà e disinvoltura nei personaggi.

Prezioso ricordo storico, nonchè artistico, è il piccolo

quadro della Madonna, detta *di S. Luca,* che sta sopra il tabernacoletto, opera greca, di gemme e di anelli adorna e tutta ricoperta, all'infuori delle teste, d'una lamina di metallo indorato, con figurine a piccolo rilievo lungo la cornice dell' icona, secondo lo stile bizantino. Il quadretto venne asportato dalla città di Pera, posseduta dai genovesi, quando Costantinopoli cadde nelle mani di Maometto II (29 maggio 1453); nella quale occasione i genovesi si affrettarono a sottrarre all' empietà e profanazione sacrilega dei mussulmani quanto avevano di sacro e di prezioso, cofani, corali e sopratutto reliquie insigni in gran numero, di cui gran parte si conserva ancora in due cripte dalle sbarre dorate, che vedonsi sotto il vôlto di questa cappella, una per parte dell' altare. Alcuni anni or sono (tra il 1883 e il 1884), una notte ignoti seguaci di Mercurio penetrarono in chiesa e, tra altro, si portarono via questo quadro; ma poscia, essendosi accorti che la lamina non era d'argento, rotte le figurine e dispersine i frammenti, andarono a vendere il metallo da un ottonaio di Vico Diritto di Ponticello: questi, padre del comm. Enrico Lorenzo Peirano, che era amantissimo di storia e arte genovese, mostrò le lamine al figlio, che subito riconobbe in esse la tavoletta della Madonnina di Pera, venerata in S. Maria di Castello: ridonò quindi bentosto le lamine al Parroco di Castello (P. Campo-Antico), il quale, fattene ridipingere sopra una tavoletta le due facce su modello di una fotografia, che la Società Ligure di Storia Patria aveva alcuni anni innanzi presa dell'antico quadretto a scopo di pubblicazione, rimise la immagine in venerazione.

Altare e cappella attuali sono in marmo, e l'architettura porta tutta l'impronta dell'epoca della costruzione (1700), specialmente per quel frontone spezzato, su cui tra due putti campeggia un Padre Eterno. Adornano la cappella due statue marmoree, di S. Domenico l'una, e l'altra di S. Vincenzo Ferreri. L'Altare è *privilegiatum pro defunctis* e arricchito da Gregorio XIII di speciale indulgenza il 26 marzo 1576, come dalla Bolla scolpita sul vecchio lastrone della mensa, fregiato di due angioli in bassorilievo.

8. — Altare di S. Antonino.

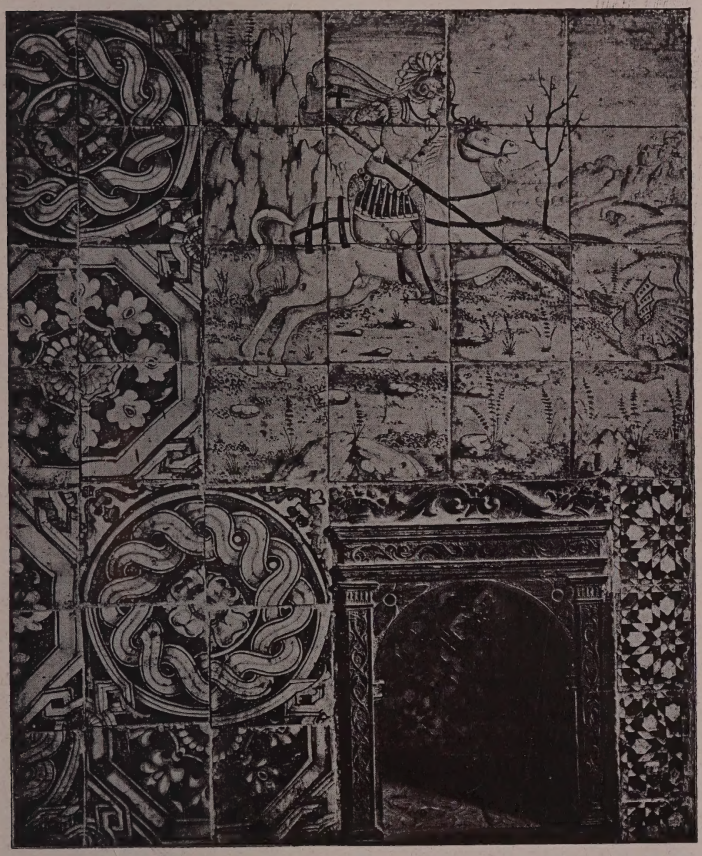
È l'unica cappella, che nell'avvicendarsi dei secoli siasi conservata nel suo stato primitivo integro e originale: elegante e severa nelle sue forme, con due medaglioni

nell'arco (dell'Angelo e dell'Annunciata, in basso rilievo dipinto), e altri due nei pilastrini di fronte (due angioli oranti), deve la sua origine alla munifica pietà dei fratelli Botto, e rimonta al 1524. Nella bella e pregevole icona centrale Pier Francesco Sacchi di Pavia dipingeva

su tavola nel 1526, sopra uno sfondo di paesaggio, S. Antonino, S. Giovanni Battista, S. Tommaso d'Aquino, e in alto la Vergine col Bambino assisi sovra una lettiga sostenuta da due Patriarchi: opera tanto più pregevole, in quanto è la sola che sia rimasta dei tanti lavori di pennello sparsi

dal Sacchi in Genova nei tredici anni di sua dimora; e non si sa qual cosa sia più da ammirarvi, se la severa gaiezza onde tutta è intonata la scena, o l'imponente maestà dei personaggi rappresentati. Nè meno bella *la Pietà,* che l'autore istesso ha dipinto sul gradino della mensa, in cui al Cristo morto adagiato sopra il lenzuolo e a Maria SS.,

alla Maddalena, a tre pie donne, a S. Giovanni, a Nicodemo e a Giuseppe d'Arimatea, l'esimio artista con felice anacronismo volle associate le figure di S. Domenico, di S. Francesco d'Assisi, di S. Margherita vergine e martire, di S. Gerolamo, e di S. Caterina vergine martire.



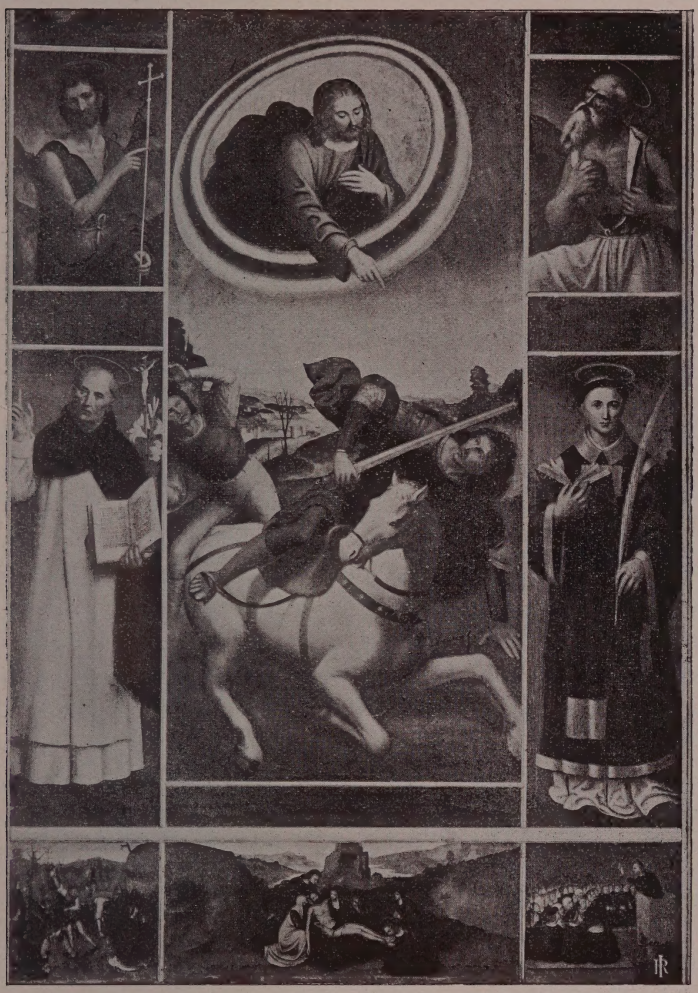
Ricchissima e varia è la decorazione di questa cappella. La parte superiore è tutta frescata, e vi si vedono ai due lati, a mala pena riconoscibili, due fatti della vita del re Davide, sull'arco un Dio Padre, e all'intorno bei putti e ornamenti: il tutto non molto lontano dall'epoca e dallo stile del Sacchi. La parte inferiore invece è tutta

rivestita di belle maioliche miniate, lavorate nella fabbrica esistente un tempo in Genova fuori la Porta dell'Arco, prima di arrivare alla chiesa della Consolazione, a parte destra (messa in luce dagli scavi fatti per l'apertura di via Venti Settembre), ove si rintracciarono i forni e non pochi cocci di maioliche crude e cotte, queste inverniciate e perfettamente identiche alle nostre: a destra dell'altare è dipinto a colori vivacissimi San Giovanni Battista, a sinistra S. Giorgio nella sua posa caratteristica, e, sotto e intorno ad essi, eleganti fiorami e rabeschi, che sembrano usciti or ora dalla fabbrica... e sono invece del sec. XVI. Pregevole pure è il vano delle ampolle, dallo sfondo di ceramica e incorniciato di pietra nera di Promontorio, con fine gusto graffita, della stessa epoca dell'altare, quale vedesi sotto la figura di S. Giorgio.

9. — Altare di S. Pietro martire.

Sormontata dallo stemma gentilizio di Gio. Ambrogio Pietraroggia, il quale, avendola restaurata nel 1644, ne ebbe il patronato, questa quarta cappella è dedicata al primo martire domenicano, che sia stato innalzato sugli altari. Sul voltino scorgesi in bassorilievo un Padre Eterno fra due angioli. Anteriore all'altare attuale è l'icona di S. Pietro martire, fatta dipingere da Tommaso Ponte di Matteo, ch'era patrono della cappella nel 1593. La bella tela è opera del valente pittore Bernardo Castello, ed è meritamente considerata come la migliore tra le uscite dal suo pennello, per gagliardia di figure, grandiosità del tutt'assieme e una certa forza di colori e di chiaroscuro, quali non s'incontrano in quei tanti altri suoi dipinti, che ha sparso in Genova. Il volto di S. Pietro improntato di celestiale fisionomia, atletiche le forme del principal assassino Carino, nello sfondo il frate compagno trucidato dall'altro sicario, in alto un nimbo di angioli che apprestano la corona e la gloria, direbbesi che il Castello abbia avuto in mente la stessa scena del Tiziano, tanto

vi si avvicina, seppure non la vince negli indovinati atteggiamenti de' varî personaggi. Egli stesso vi pose il suo nome e la data 1597.



10. — Altare della Conversione di S. Paolo.

È l'ultima cappella addossata al muro perimetrale di destra, e anche questa è tutta rivestita di marmi bianchi,

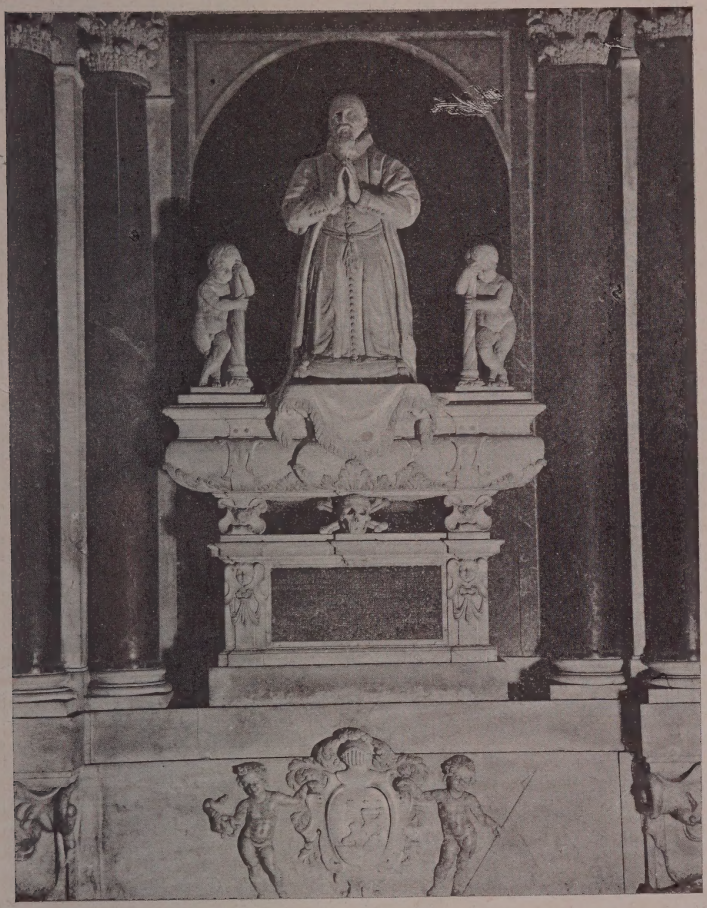
col solito caratteristico frontone spezzato settecentista sulle bianche colonne. Questa cappella va superba di un oggetto artistico di raro pregio: ed è la tavola che vi si scorge nel bel mezzo, incorniciata di marmo bianco, una delle cose più preziose della nostra basilica. Rappresenta la Conversione di S. Paolo, alloraquando sulla via di Damasco stramazza da cavallo all'udire quella voce dall'alto: *Saulo, Saulo, chè mi perseguiti? dura cosa è per te ricalcitrare contro lo stimolo.* Contornano la scena le figure di S. Giovanni Battista e di S. Girolamo in alto, di S. Vincenzo e di S. Stefano a mezzo, e al basso tre quadretti rappresentanti il più grande *la Pietà,* quel di sinistra il martirio di S. Stefano, ove vedesi il giovinetto Saulo che custodisce le vesti dei lapidatori, quel di destra la predicazione di S. Paolo ai gentili, divenuto *vaso di elezione.* In tutto questo dipinto una morbidezza di tratto e una precisione di contorni ammirabile, sì che s'attribuisce comunemente (così l'Alizieri, Perasso e Giscardi) al celebre Ludovico Brea, e, quando non gli si volesse ascrivere tanta gloria, dovrebbe dirsi di un pennello ancor migliore.

Nella mensa di quest'altare si scorge un sepolcreto o loculo, in cui riposava una volta il corpo del B. Sebastiano Maggi (dal 1525 al 1797), poi quello del B. Giacomo da Varazze (dal 1798 al 1890 circa), e infine è rimasto vuoto, essendo state queste sacre spoglie altrove traslocate, come vedremo. Il Card. Legato Gio. Morone il 22 luglio 1575 concedeva *in perpetuo* l'indulgenza di 100 giorni a chi visitasse questa cappella nel dì della Conversione di S. Paolo.

11. — Monumento Canevari.

Nell'ultima arcata della nave destra, tra la cappella di S. Paolo e la porta della sacristia, ci troviamo innanzi un superbo quanto gigantesco mausoleo, dedicato alla memoria di Demetrio Canevari, celebratissimo medico e

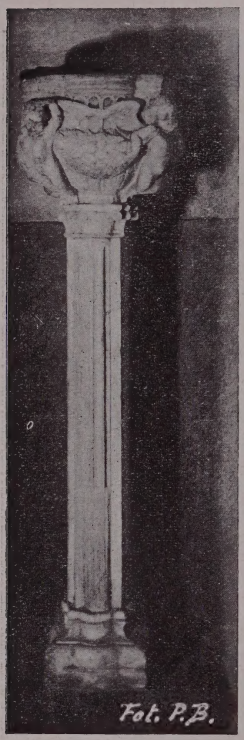
patrizio genovese, morto in Roma, ov'era vissuto oltre a quarant'anni, e sepolto a S. Maria Traspontina. Questo maestoso cenotafio marmoreo, recante la effige di Demetrio in ginocchio tra due mesti putti che s'appoggiano alla



face spenta, contrariamente a quel che appare dall'iscrizione che vi si legge, fu ordinato per testamento dallo stesso pio gentiluomo, per la somma di 4000 lire genovesi; e gli fu eretto per cura dei PP. Domenicani, da lui medesimo di ciò incaricati, l'anno istesso della sua morte 1625. Benchè come opera d'arte appartenga al

periodo della decadenza, pure nelle sue forme grandiose, in un col nome e le sembianze, le virtù rievoca di un benemerito delle scienze e della patria.

A destra di quest'arcata, presso la porticina che mette nel chiostro, ci sorprende un prezioso gioiello di scultura: un ricco piede a scanellature verticali sostiene una tazza d'acquasanta,

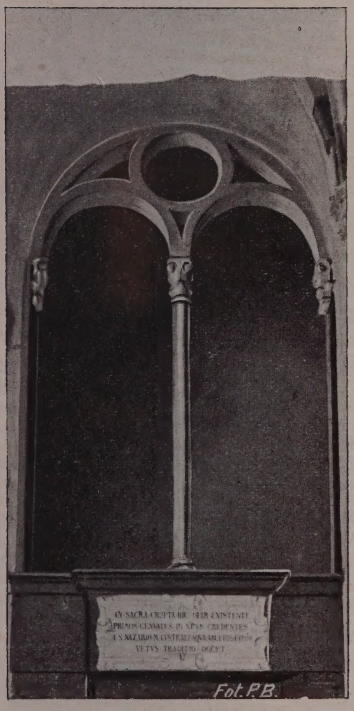


fregiata da quattro puttini sorreggenti festoni e ghirlande di fiori e di frutta, nel modo che Jacopo Della Quercia ornava il monumento d'Ilaria Del Carretto nella cattedrale di Lucca. Direbbesi opera di uno de' tanti suoi discepoli, ed è opera invece di Giovanni Gaggini da Bissone (secolo XV), che insieme col Riccomanno compì molti lavori per la cappella Grimaldi.

Di fianco al monumento, presso la porta della sacristia, in piccola nicchia di pietra nera di Promontorio finemente lavorata, vedesi una bella statuetta di S. Apollonia vergine e martire, in marmo bianco, scultura della scuola lombarda (1500). Una iscrizione latina reca la seguente invocazione: *Per le preci della beata Apollonia, liberaci, o Signore, dal doloroso dolor di denti.*

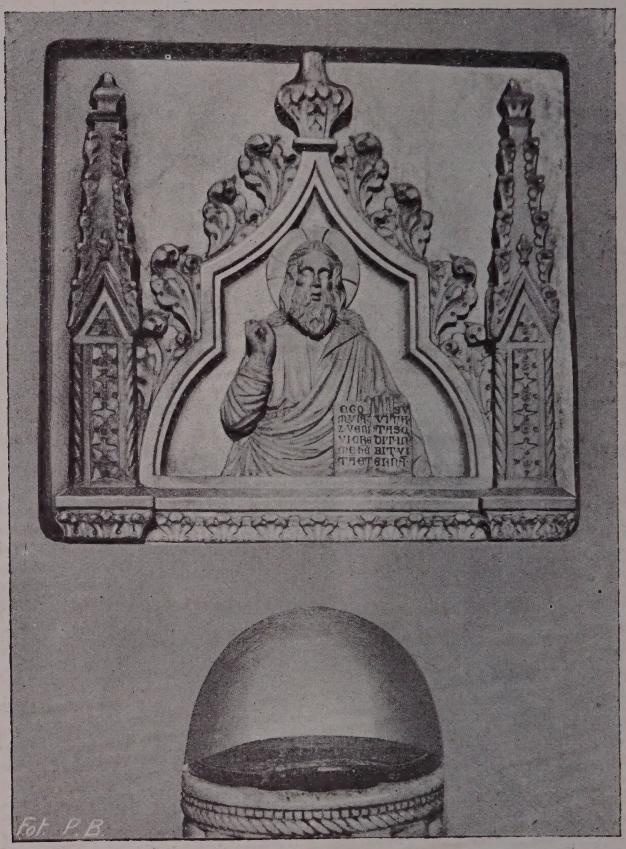
12. — Sacristia.

L'attuale sacristia occupa tutta l'area, su cui sorgeva la primitiva chiesa di S. Maria di Castello, ove più tardi, innanzi la metà del sec. XV, i nobili fratelli Manuele e Lionello Grimaldi dedicavano ai Ss. Fabiano e Sebastiano una splendida cappella, ricchissima di sculture artistiche. Benchè buona parte di queste abbiano ora esulato dalla sacristia per mettersi in più bella mostra nella chiesa istessa, pure ancora molte egregie opere d'arte noi vi troviamo e preziosi ricordi storici.



Si entra in sacristia a fianco del Monumento Canevari per una porta dagli stipiti marmorei, sul cui architrave si apre una bifora sullo stile del rinascimento, fattavi il secolo scorso per cura del P. Campo-Antico. Saliti i due gradini, i cui rabeschi e ornati abbastanza logori dal tempo e

dall'attrito accennano evidentemente all'antica cappella Grimaldi, trovasi in un piccolo atrio, cui ricopre un grazioso voltino diviso in quattro scomparti da altrettanti cordoni scanellati, i quali, partendo dal rosone centrale recante una croce, vanno a posare sull'abaco dei relativi

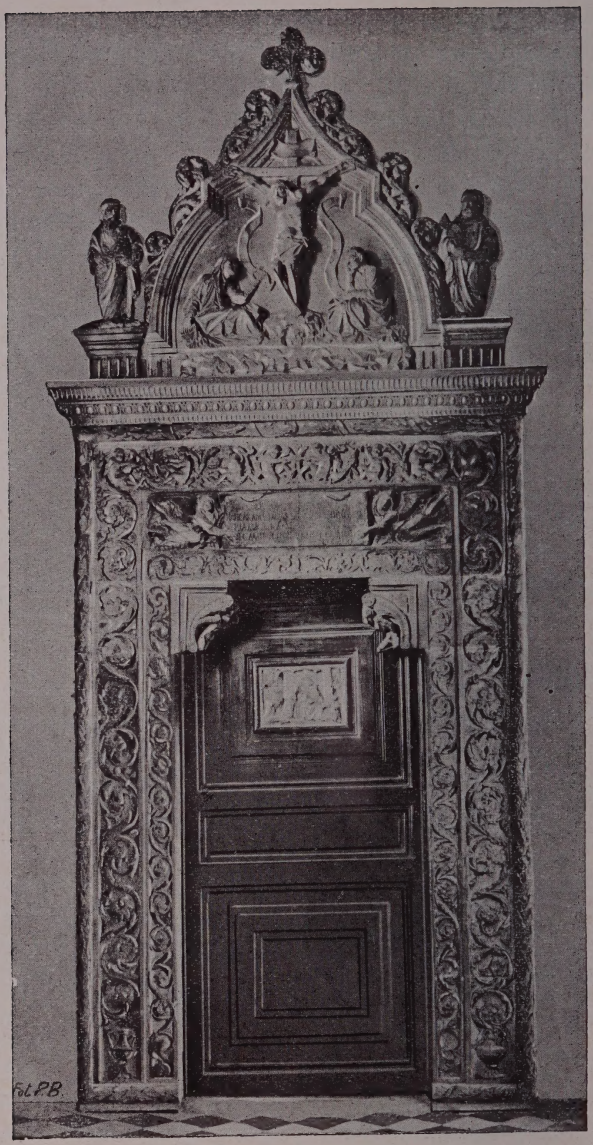


capitelli di marmo elegantemente lavorati. Una lapide in bianco marmo addossata all'architrave del portale d'ingresso ci rammenta, che *nella sacra cripta qui un tempo esistente, un'antica tradizione assicura siano stati da S. Nazario martire battezzati coll'acqua lustrale i primi genovesi, che credettero in Cristo.* Ancora nell'atrio, un

prezioso gioiello d'arte ci colpisce l'occhio, un magnifico bassorilievo stile lombardo, del primo periodo del rinascimento, in cui a S. Maria di Castello lavoravano i celebri bissonesi Giovanni ed Elia Gaggini: esso sta sopra un acquasantino a sinistra entrando in sacristia, e rappresenta un Padre Eterno, il quale in atteggiamento di sublime maestà col libro aperto nella sinistra, annuncia al mondo: *Io son la via, la vita e la verità; chi crede*

in me avrà la vita eterna. Altro lavoro geniale troviamo incastrato nell'uscio istesso, che dà accesso nella sacristia e per ciò stesso sempre aperto: unico nel suo genere in tutta la nostra chiesa, perchè in legno dorato, vi si vede effigiata l'incoronazione di Maria per mano di Gesù, avanti al quale sta divotamente inginocchiata, tra belli angioletti in alto e in basso, che cantano e suonano il trionfo della loro Regina: « monumento forse il più antico e certo l'unico in pubblico, il quale assicuri per quel secolo la scultura piana in legno nella nostra Genova » (P. Vigna).

Entrati appena in sacristia, istintivamente gli occhi si posano sul magnifico portale della medesima, nel quale



è facile ravvisare due parti e due epoche distinte, benchè della medesima scuola senese. Più antica, del secolo XIV, è la parte superiore che comprende il lunetto rappresentante il Calvario, e, ai lati di questo, due Profeti con un

papiro piegato fra le mani: in antico questo lunetto dovea stare da sè, o certo non far parte del portale, a cui è oggi sovrapposto. Questo infatti appartiene troppo visibilmente a un'epoca posteriore, al secolo XV: « carico di ornati e di sculture, con larghi pampini serpeggianti da un capo

all'altro degli stipiti, e bei puttini che ornano le due mensole su cui poggia l'architrave, e altri molti che scherzano sull'architrave medesimo, rivela nell'artista, che lo ha scolpito, se non la perfezione dei sommi maestri toscani, almeno il tentativo di avvicinarsi a loro, felicemente riuscito » (P. Vigna). Sostenuta da due angioli, nel mezzo dell' architrave, un' epigrafe in barbaro latino tramanda

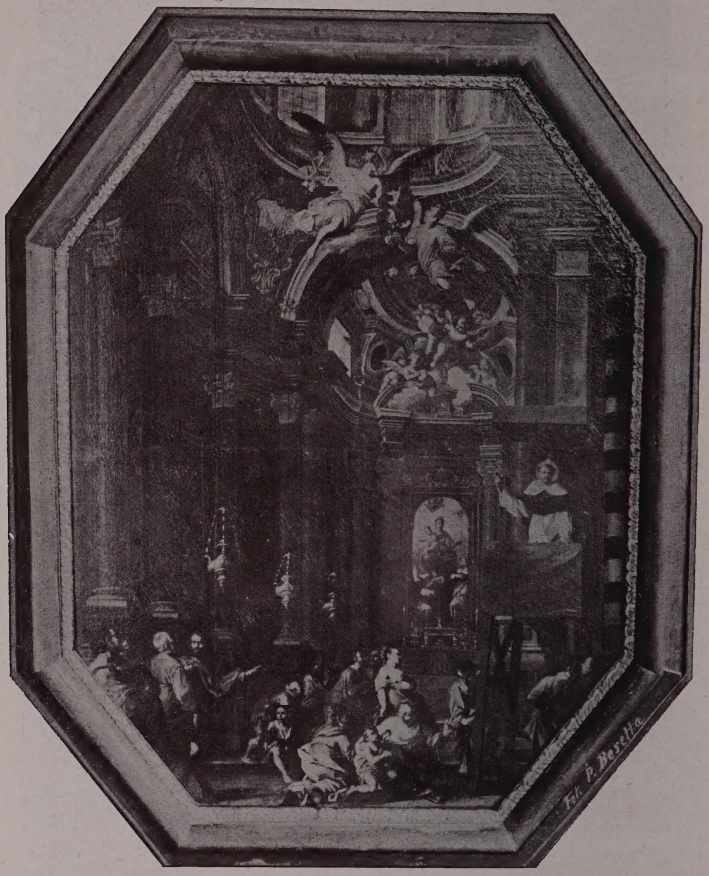
ai posteri le benemerenze dei fratelli Manuele e Lionello Grimaldi, i quali, oltre la suddetta cappella, avevano pure costrutta a loro spese ai PP. Domenicani la sacristia che

stavale a fianco, gli atrii e i dormitorî superiore e inferiore dell'annessa parte del Convento, il salone della biblioteca e i chiostri a pian terreno.

Sorpassando ai begli armadî di noce lombardo e di

legno di Fiandra, che tutta in giro rivestono la sacristia, appeso alla parete sinistra troviamo dipinto su tavola un antico e divoto Crocifisso, del 1300, con quattro medaglioni

ai quattro lati, rappresentanti il Padre Eterno collo Spirito Santo, Maria Santissima, S. Giovanni evangelista, e la Maddalena, mentre un angelo ne raccoglie il sangue dal sacro costato: il prezioso dipinto d'autore ignoto, venne quivi dalla demolita chiesa delle Suore Domenicane.



In fondo alla sacristia, nella parte superiore, a cui s'ascende per cinque gradini di marmo, tre bianchi e due neri, tagliati in rotondo, di una vetustà incontestabile, vedesi ora sorgere su un altarino di sacristia una tela di S. Sebastiano, là ove sorgeva un tempo l'artistica cappella dei Grimaldi: è uscita dal pennello del Palmieri e

porta la data 1738. Il dipinto, di grande effetto, rievoca il titolo dell'antica cappella soppressa; ma non riesce certo a sostituire i marmi finissimi e le egregie opere scultorie, a cui, in un periodo di barbarie, si è dato l'ostracismo.

In sacristia pure trovasi presentemente il quadro dell'Assunta, dipinto da Aurelio Lomi, che veneravasi dap-

prima nell'altare di Tutti i Santi: rappresenta la scena dell'Assunzione di Maria, secondo la tradizione, con una vivacità veramente naturale.

Infine una tela ottagona, di modeste proporzioni, richiama l'attenzione, se non come opera d'arte (1700), come ricordo storico, perchè rappresenta S. Vincenzo che predica nella chiesa, ora diruta, di S. Domenico in Genova, conforme è provato dalla storia.

Nel vestibolo della sacristia, in una piccola nicchia sul *lavabo* ammirasi una bella Madonnina, col santo Bambino stretto contro la guancia, ambedue colle vesti rabescate in oro: è una geniale composizione in cotto, del 1500; ma se ne ignora l'autore.

13. — Cappella di S. Giacinto.

È la cappella terminale della navata destra, tra la porticina della sacristia e il presbitero dell'altar maggiore,

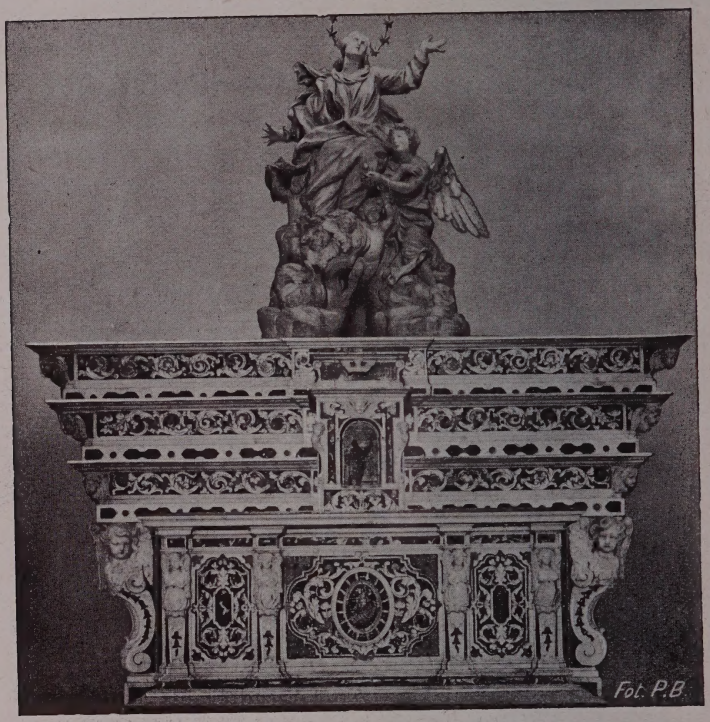
fatta ricostrurre a nuovo e decorare di stucchi dal munifico senatore Benedetto Giordano e Laura Della Chiesa, che hanno quivi perciò il loro sarcofago mortuario con busto fra due angioli dormienti sur un teschio. L'architettura dell' altare risente del suo tempo (scorcio del secolo XVI), col solito frontone spezzato, su cui troneggia un genio alato tra due putti ; il frontone posa su due colonne di un bel verde di Polcevera. Nella bellissima tela, opera di Aurelio Lomi, è effigiato il giovine apostolo della Polonia, in atto di ricevere il santo abito dal S. Padre Domenico, alla presenza dello zio vescovo di Cracovia, di altri aspiranti all' Ordine Domenicano e di varî spettatori, tra cui l' artista ha ritratto i pii signori patroni della cappella, uso comune a quei tempi. A Bernardo Castelli si devono i tre medaglioni frescati, che a mala pena, per mancanza di luce, si vedono nel vôlto della cappella, rappresentanti quel di mezzo un Padre Eterno tra gli angeli, e gli altri due altrettanti miracoli operati da S. Giacinto.

14. — Altar maggiore.

In mezzo all'ampio presbitero, abbastanza elevato e cinto innanzi da bella balaustrata di marmo, sorge il grandioso altare marmoreo, che ben a ragione può dirsi *il maggiore* di quanti trovinsi nella basilica: una mole maestosa e imponente di vario marmo, finissimamente intarsiato sullo stile del Casella a ricchi e delicati fogliami a somiglianza di una trina, è il sommo dell' eleganza, e ben può considerarsi come uno dei più bei lavori d'arte del suo tempo, essendo stato costrutto in pieno sec. XVII, e precisamente l'anno 1686, in sostituzione del primitivo altar maggiore, che era stato rovinato dalle bombe di Francia. Nè meno maestoso e imponente è il gruppo marmoreo di Maria Santissima assunta tra una festa angelica, che s'innalza sul supremo gradino dell'altare quasi

in atto di slanciarsi nel cielo: è opera dello scalpello di Antonio Domenico Parodi, valente artista genovese.

Il presbitero è originalmente percorso da sedili di marmo, secondo l'uso delle antiche basiliche, mentre in alto delle due pareti spiccano due superbi mausolei e varie lapidi della nobile famiglia Giustiniani, assai benemerita verso questa basilica e gli stessi PP. Domenicani, per essersi



adoperata presso la Repubblica e la S. Sede, perchè la chiesa di S. M. di Castello venisse loro affidata: la lapide *in cornu epistolae* ricorda Paride Giustiniani, che nel 1449 ampliò e adornò a sue spese l'antica abside della chiesa; quella di rincontro rammenta Alessandro Giustiniani, che nel 1594, assumendosi il patronato di questa cappella maggiore, si obbligò a restaurarla e adornarla, dotandola di annue lire 200, e ad ampliare il coro; una terza lapide

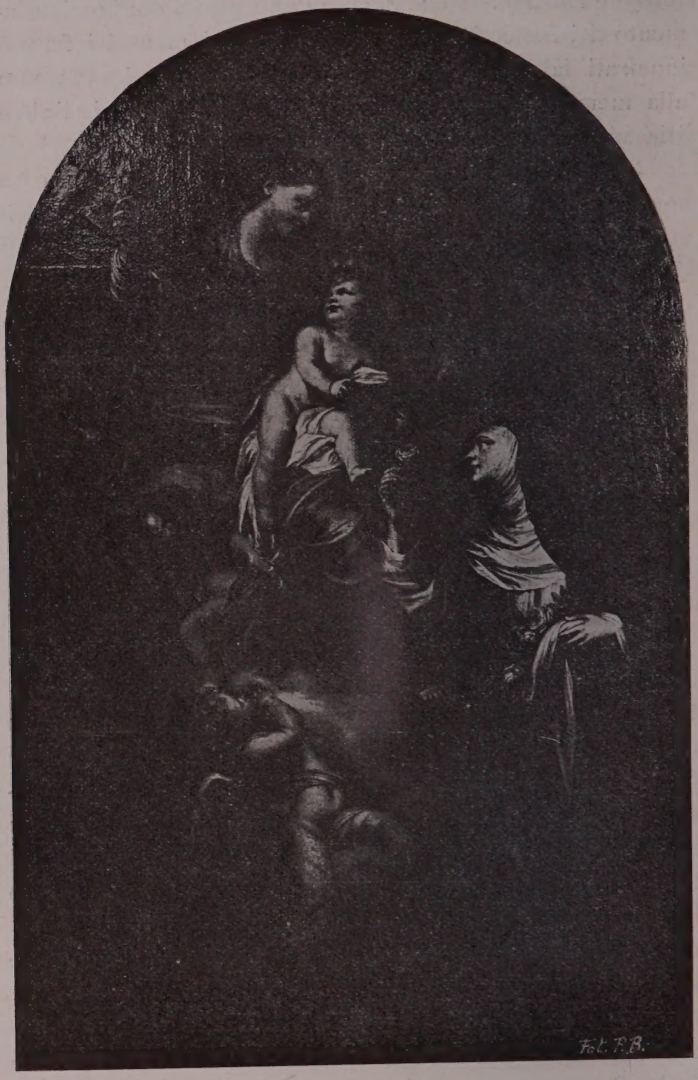
tramanda alla posterità il costui figlio Luca Giustiniani, Doge di Genova, il quale riedificò a proprie spese il presbitero e l'abside, orrendamente danneggiati dal bombardamento dei francesi (1684): i due superbi mausolei furono innalzati dall'istesso Alessandro Giustiniani, nel 1594, uno alla memoria di Luca e Mariettina suoi genitori, l'altro alla sua consorte Lelia De-Franchi.

Dietro l'altare spingesi fino a tutta l'abside un coro spazioso, capace di ben 70 religiosi, rivestito in tutto il suo àmbito di massicci sedili in noce, alquanto deteriorati dal tempo; nel mezzo del coro si alza un modesto organo della ditta Bianchi Cav. Camillo Guglielmo di Novi Ligure, piuttosto recente (1879), ma non liturgico, che vorrebbe perciò essere rifatto e trovare in chiesa posto migliore di quello che ha al presente. Sotto il coro poi esiste una vasta cisterna, che credesi fosse l'antica cripta della basilica.

15. — Cappella di S. Rosa.

Proseguendo nella visita dell'altra metà della basilica, a capo della nave sinistra, a fianco del presbitero incontrasi la cappella di S. Rosa da Lima, un tempo (fino al 1592) dedicata al SS. Rosario, come rilevasi oggi ancora dall'iscrizione, che vi si legge nell'architrave della facciata: *in honorem sanctissimi Rosarii Deiparae Virginis*; mentre i due medaglioni delle lesene in facciata recanti la scritta: *Erit sepulchrum - Eius gloriosum*, sembrano inneggiare a Maria Assunta. È tutta rivestita di marmi di vario colore, con pala d'altare adorna di belle colonne e dentellature, il tutto in stile moderno, essendo stata quasi completamente rifatta verso la fine del secolo scorso dal P. Campo-Antico: vi campeggia in mezzo il bel quadro della Santa, pregevolissimo, siccome quello che si deve al pennello dell'esimio artista Domenico Piola (sec. XVII). Sotto la mensa dell'altare riposano le sacre spoglie del B. Giacomo da Varazze, Arcivescovo di Genova, il quale,

morto nel 1298, fu deposto nella chiesa di S. Domenico in bell'arca marmorea, ma poi nel 1798, profanata quella vasta



chiesa e indi distrutta, fu dai PP. Domenicani collocato prima sotto l'altare della Conversione di S. Paolo e poi in quest'altra cappella. Del B. Giacomo vedesi pure in

una nicchia a destra una bella statua in marmo bianco, di fronte a un'altra simile di S. Caterina da Siena. Del pari per molti anni, dal 1610 allo scorcio del secolo passato, riposarono quivi una grandissima quantità di Sacre Reliquie, di cui molte insigni e preziose, che furono asportate da Pera il 1453, al tempo della caduta di Costantinopoli, e, riposte nella nostra chiesa, vi ebbero onorifica dimora, prima custodite in armadî, poi in questa cappella, e ora nella cappella di Tutti i Santi.

Sopra la cappella di S. Rosa si erge la torre campanaria, costrutta di grosse pietre abilmente riquadrate e sovrapposte le une alle altre quasi senza calce, chiaro indizio di sua remota vetustà: « un tempo era la più bella torre di Genova, eccettuata la moderna di S. Lorenzo » (Borzino); ma le riparazioni fattevi dopo la iattura del 1684 e il conseguente rivestimento di calce ci privano delle primitive sue forme.

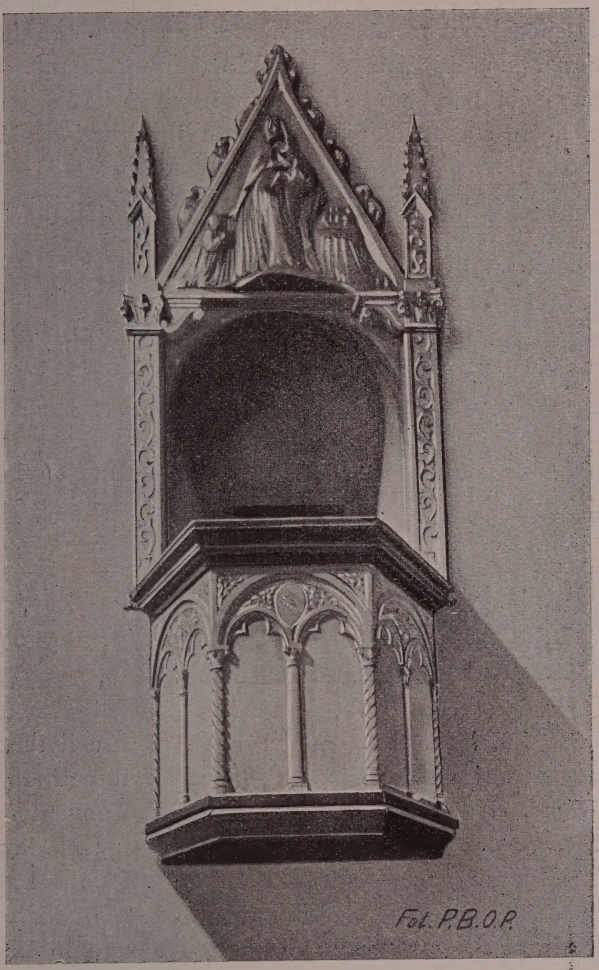
16. — Cappella del SS. Crocifisso.

Più lunga e più vasta di ogni altra cappella, sì da formare da sè una chiesina a parte, si interna a fianco della cappella di S. Rosa, parallela perciò alla sacristia; epperò, come quella ha il suo ingresso nell'arcata del Monumento Canevari, così questa ha il suo accesso nella cappella di S. Domenico in Soriano, dalla quale vi si ascende per quattro gradini intersecanti una balaustrata marmorea (1861). Adornano le pareti del peristilio alcuni busti marmorei con epitaffio: il primo a destra è del P. fr. Vincenzo Fortunato Marchese, decoro esimio dell'ordine dei Predicatori, celebre autore delle *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani* e della *Illustrazione storica e artistica del Convento di S. Marco (Firenze),* gloria di Genova, ove nacque il 24 aprile 1808 e trascorse altresì gli ultimi anni della sua vita (dal 1856 al 24 gennaio 1891), vittima del Governo toscano; l'altro

è di Mons. Giulio Vincenzo Gentile, arciv. di Genova, domenicano, ed è scolpito da Filippo Parodi; quello a sinistra, scultura di Pasquale Bocciardo, è di Monsignor fr. Nicolò M. De Franchi, nipote del precedente

ed egli pure arciv. di Genova e domenicano del Convento di S. M. di Castello. Ancora nel peristilio, a destra, nell'angolo scorgesi sospesa alla parete una bomba, infausto ricordo del bombardamento francese del 1684. Degno di speciale osservazione è l'affresco dipinto dal valente artista Gregorio De-Ferrari sull'arco d'ingresso nella cappella, rappresentante *la Pietà,* ossia il Cristo morto in grembo

a M. V. Addolorata, e intorno intorno belle figure di angioletti dolenti e gli stemmi della famiglia Brignole, patrona della cappella: opera questa, che « non mai abba-



stanza si loda per quel colorito pastoso, per quello sfumato d'intorno, per quel pennello libero e destro nell'accomodare a piccolo spazio parecchie figure » (Alizieri).

Un vero gioiello d'arte scultoria è il pulpitino, che vedesi a destra, a mezzo la cappella-chiesuola: diviso in

tre specchî, ciascuno dei quali è fregiato di prospettiva ad arco con minuti ornamenti, colonnini lisci e spirali, e rosoni agli angoli, ha la base e cornice di pietra calcarea nera di Promontorio, e lo schenale di marmo bianco con lesene e pinnacoletti finemente lavorati e un lunetto in mezzo magnificamente istoriato, rappresentante una Madonna col Bambino in atto di proteggere i divoti religiosi, che le stanno a' piedi di qua e di là inginocchiati.

Pulpito e lesene sono opera del 1400, mentre il lunetto rimonta ai primordî dello stesso secolo, il periodo di transizione. Il pulpitino, dal refettorio del Convento ove prima trovavasi, venne qui trasferito il 1859; tutta invece la parte superiore vi fu collocata dal P. Campo-Antico circa il 1880, nel generale riattamento della basilica.

L'interno della cappella è dipinto da Antonio Varni, pittore genovese dello scorso secolo; le pareti però sono in gran parte rivestite di marmi e di recenti maioliche. Pure recenti, del secolo scorso, sono i 14 medaglioni della *Via Crucis* in basso rilievo bronzato. Innanzi al piccolo presbitero, nelle pareti sottostanti alla cupola sorgono di qua e di là gli eleganti mausolei con rispettivi busti mar-

morei dei Dogi Giovanni Francesco e Rodolfo Emilio Brignole Sale; altri due mausolei più elegantemente lavorati scorgonsi addossati alle pareti del presbitero alla memoria di Giovanni Francesco e di Giovanni Battista Brignole, ambedue assai benemeriti di questa cappella.

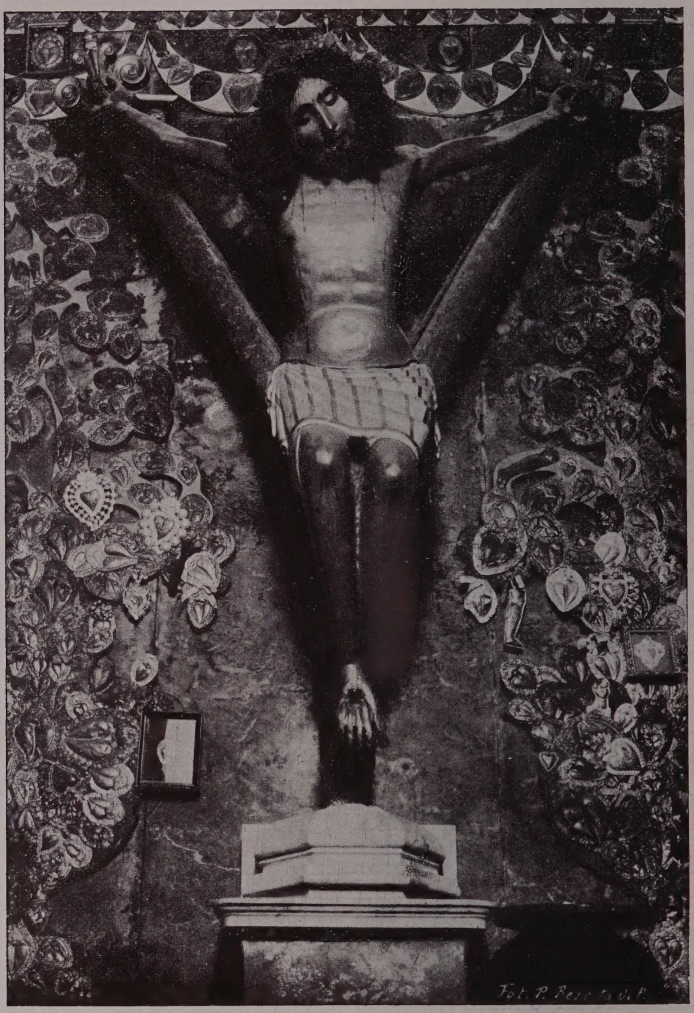
Altare e cripta del SS. Crocifisso sono opere recenti (1861) dei PP. Domenicani: non così invece il bassorilievo di scuola senese che vedesi applicato come paliotto alla mensa dell'altare, rappresentante la Madonna col Bambino, S. Domenico e S. Caterina vergine e martire, opera questa del secolo XV; mentre le due bianche statue marmoree dell'Addolorata e di S. Giovanni evangelista, che stanno in disparte alla cripta, appartengono visibilmente al secolo XVIII, come tutte le altre consimili, che si videro in altre cappelle.

Dietro l'altare, per due porticine e scalette si ascende alla cripta del SS. Crocifisso miracoloso, tutt'affatto originale nel suo unico tronco biforco (uso orientale), la cui storia è riassunta in quella laconica epigrafe, che leggesi di fronte alla cripta:

IESVS · CRUCIFIXI
SANCTISSIMA · IMAGO
AB · HIEROSOLIMIS · EXPORTATA
ANTIQUITATE · FAMA · CULTUQ ·
PERCELEBRIS ·

Ignorasi come e quando questa taumaturga immagine sia stata trasportata dalla Terrasanta in Genova: forse, nel tempo delle crociate, per opera di qualche pio cittadino genovese. Dapprima sarebbe stata collocata in una cappelletta presso il monastero di S. Silvestro, e poscia, in sèguito a un prodigio, in cui (secondo che narra la leggenda) il Divin Crocifisso avrebbe piegato il capo in conferma di quanto protestava una fanciulla tradita dall'amante, sarebbe stata portata in maggior venerazione a S. M. di Castello. Quello ch'è certo si è la sempre crescente divozione dei genovesi verso questa taumaturga immagine, concorrendovi il popolo a venerarla in questa

cappella, divenuta uno dei principali santuari di Genova, specie nelle domestiche e pubbliche calamità, e non mai senza esserne esauditi, come lo provano quella quantità

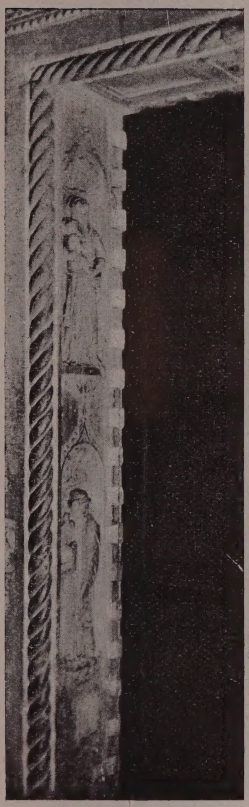


di cuori *ex voto,* che tappezzano lo sfondo della cripta. Perciò i Sommi Pontefici andarono a gara ad arricchire di indulgenze questa divota immagine. Il venerdì santo

e il lunedì dopo Pasqua è permesso al pubblico di entrare nella cripta a venerare da vicino la sacra immagine.

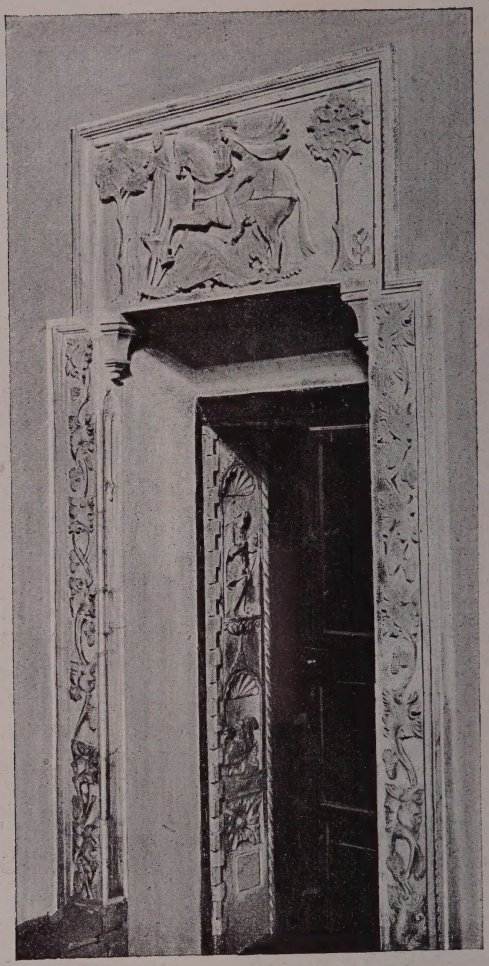
Una copia di questo Crocifisso è frescata in grandi proporzioni sulle pareti esterne del Convento prospettanti il mare; e fino al principio del secolo scorso era costume dei naviganti genovesi di salutare questa immagine con una salve di cannone, ogni qual volta entravano o uscivano dal porto.

17. — Cappella di S. Biagio.



Nel presbitero dell'altare del Crocifisso apresi a destra una porticina, che mette nella cappella di S. Biagio (ora dedicata anche alla vergine senese S. Caterina), assai importante in fatto di arte scultoria e pittorica, benchè nascosta e quasi separata dal rimanente della basilica. Ne è prova questa porticina istessa adorna di stipiti e di un portale veramente superbi: ognuno dei due stipiti è abbellito da due nicchie decorate d'intagli, in cui vedonsi raffigurate in bassorilievo, tra cordoni e dentellature, la Vergine col Bambino e S. Girolamo da una parte, e dall'altra S. Gio. Battista e S. Giorgio a cavallo; non meno bello il portale interno della cappella, pe' suoi stipiti côrsi attorno dalle solite foglie di vigna e grappoli d'uva, e pel suo architrave alto alto, in cui è ripetuta in bassorilievo l'effige di S. Giorgio a cavallo tra due piante, col dragone sotto i piedi, e una bella figura di donzella colle mani sul petto, rappresentante

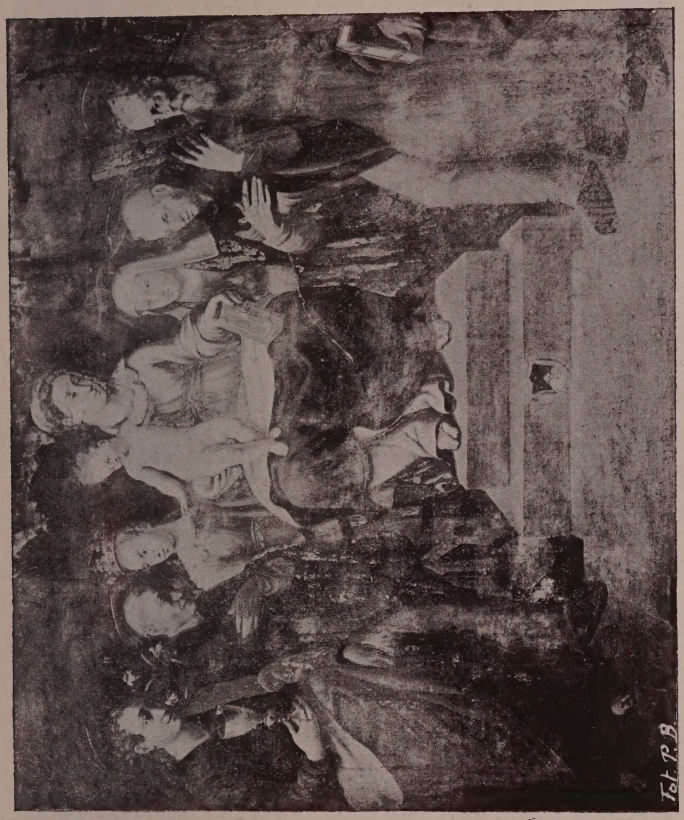
S. Margherita: tutti ottimi lavori del secolo XV, in cui s'ammira la mano abile della scuola senese.



Sopra l'architrave del portale vedesi un quadro, non senza valore, rappresentante in gruppo la Madonna col Bambino e varî Santi genovesi: appartiene alla scuola genovese, ed è opera del 1500.

Di gran pregio è il quadro di Aurelio Lomi, che vedesi nella pala dell'altare, rappresentante il martirio di

S. Biagio, e nella parte superiore i Ss. Pietro ap., Nicolò, Girolamo e Domenico, che tra una ridda angelica fanno corteggio a una antica immagine di Maria Santissima. « Questa deve segregarsi dall'opera del Lomi, a cui venne affissa o meglio unita fin da principio, e deve attribuirsi al se-



colo XV: è dipinta in campo dorato, ragionevole nella esecuzione, degna di osservazione e di lode per buon metodo di panneggiare, per molta soavità di espressione » (Alizieri).

Superiore poi a ogni elogio è il bassorilievo della *Morte,* un gran lastrone bianco incorniciato in pietra nera di Promontorio, leggiadramente lavorata a fogliami sì che non v'ha l'eguale in tutta Genova. La Morte vi è raffi-

gurata ritta in piedi con la falce nella destra, da cui pure parte il motto in caratteri gotici: *Facile contemnit omnia*

qui se se cogitat esse moriturum (facilmente sprezza ogni cosa chi pensa che ha da morire), e tiene sotto i piedi uno spesso strato di monete simboleggiante il vano fasto delle mondane ricchezze: notevole in questa figura è la

fine anatomia e l'esatto apparato dello scheletro umano espresso al naturale, il cui lugubre orrore invano si sforzano di temperare alcuni rosoni e ornati, seppure non l'au-

mentano per la forza dei contrasti. Certamente il Gaggini, l'esimio artista che l'ha scolpita, ha profuso dentro in questo lavoro tutte le sue reminiscenze gotiche, colla perfezione del rinascimento (1400). Fatta scolpire da Gio. Francesco Grimaldi, pronipote di Manuele e Lionello, questa lapide doveva coprire il sepolcro di sua famiglia sito nella basilica, e, trasferita poscia nel chiostro come pala all'altare del cimitero, ritornò più tardi in chiesa, quando convento e chiostro furono convertiti in caserma di soldati (17 nov. 1859), come rilevasi dalle epigrafi. Sotto la *Morte* due altri bassorilievi in pietra nera di Promontorio attirano lo sguardo: in uno è effigiato S. Domenico con ai piedi quattro frati del suo Ordine in piccole proporzioni, e alle estremità due targhe collo stemma Grimaldi, sormontato da una testa di cavallo sul cimiero e le iniziali L. G. (Lionello Grimaldi), e, più sopra, due bindelle attorcigliate col motto: *Vincat honestum;* — l'altro reca le stesse impronte, ma raffigura in mezzo ad esse un Padre Eterno in atto di benedire.

La cappella tutta è rivestita di lapidi con iscrizioni, alcune anche con effige dei rispettivi loro trapassati in bassorilievo: vedesi, tra le altre, il lastrone di pietra nera che copriva in S. Domenico il sepolcro del B. Giacomo da Varazze, e che reca oggi ancora (perciò falsamente) scolpito in oro: *Ossa cineresque B. Jacobi de Voragine Ord. Praed. olim Archiep. Genuensis;* come pure due lapidi col titolo e l'elenco delle Sacre Reliquie asportate da Terra Santa.

Infine non senza un certo pregio è l'elegante stipite, che incornicia una piccola nicchia sopra la porticina, che dalla cappella mette alla torre campanaria, tutto in marmo, con colonnine a spira, e in alto, in luogo dei pinnacoletti, due angioli: appartiene al periodo di transizione (1400).

18. — Cappella di S. Domenico in Soriano.

Ripassando per la cappella-chiesuola del SS. Crocifisso, trovasi nella cappella di S. Domenico in Soriano, ove quella

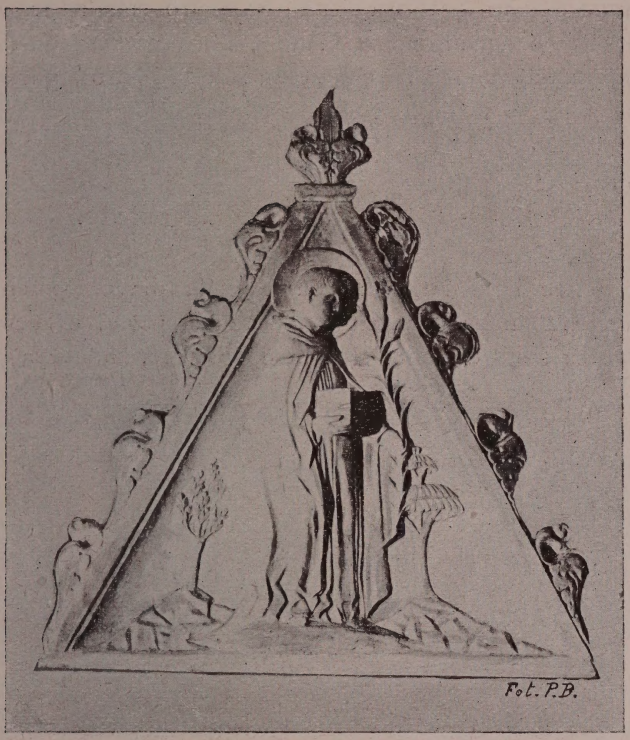
ha il suo ingresso. Anche quest'altare è ricoperto di bei marmi, con colonne di un bel verde di Polcevera; la sim-

bolica stella domenicana vi spicca sul frontone, e, più sopra, una statua di S. Domenico. La tela dell'altare è dipinta da Giovanni Benedetto Castiglione, detto *il Grechetto,* celebre

animalista, eccellentissimo nel ritrarre animali: ed è questo perciò il più gran pregio di questo dipinto, poichè, se non l'unico di soggetto sacro uscito dalle mani dell'artista, è però tra i pochi l'unico più ben conservato. Tuttavia, mentre vi si ammira « quel suo colorire più di tratto che d'impasto, indizio di fervido genio » (Alizieri), solo a osservare le mani de' suoi personaggi, è facile riconoscere come

l'esimio pittore abbia anche qui tradito la sua rara specialità di animalista. Il quadro rappresenta la miracolosa apparizione di Maria Vergine con S. M. Maddalena e S. Caterina vergine e martire in atto di consegnare al fratello converso di Soriano la immagine di S. Domenico, di cui colà difettavasi; l'autore ha poi voluto raffigurarvi ai piedi S. Ambrogio, per ricordare ai posteri che anticamente (fino al 1592) questa cappella era dedicata al santo arcivescovo di Milano ed officiata da una consorzia di lombardi sta-

bilita in Genova. Parimenti non sprezzabile è il piccolo quadro della B. Giovanna d'Aza, che poggia sul gradino dell'altare, in cui l'abile pittore Giacomo Ulisse Borzino volle ritrarre la madre di S. Domenico, in atto di offrire il suo bimbo al santo abate di Silos.



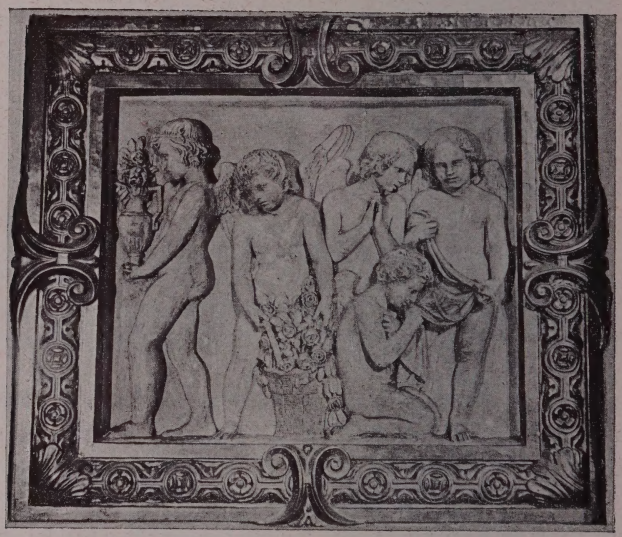
Adornano la cappella il busto del P. Tommaso Campo-Antico, vice-parroco di S. M. di Castello dal 1854 e parroco dal 1872 al 1900; e, presso l'altare, quello del P. Alberto Cottolengo, suo predecessore nella parrocchia di Castello; più in alto poi, nella parete sinistra, vedesi il gran quadro del *miracolo dei pani,* che trovavasi prima appeso nel bel mezzo della facciata interna della basilica, opera anche questa di Sigismondo Francesco Boccacino di Cremona, dipinto verso la fine del 1600, per ordine del

P. Alberto Solimani di Genova, Inquisitore generale di Cremona.

Innanzi di uscire da questa cappella, si meritano uno sguardo due lunetti marmorei triangolari, che vedonsi applicati alle lesene, che ne sostengono l'arco maggiore d'ingresso: due bei lavori di stile gotico del rinascimento, rappresentanti, quello a destra S. Pietro martire tra due alberi, con squadrone in mano e libro aperto; quello a sinistra S. Domenico (o forse ancora S. Pietro), pure fra due alberi con giglio e libro nelle mani.

19. — Cappella del SS. Rosario.

Segue immediatamente la cappella di S. Domenico, scendendo nella nave sinistra verso la porta, e la si riconosce tosto da' suoi stucchi e dorature, onde è a pro-



fusione fregiata e adorna, tutta opera dello scorso secolo (1843-44): tra questi stucchi meritano speciale menzione i due bassorilievi che s'incontrano, al primo entrare nella cappella, nelle pareti di fianco, rappresentanti due leggiadri

gruppi d'angioli in scena simbolica allusiva al Rosario. Campeggiano frammezzo agli stucchi molti specchi o lunette istoriate, che si devono al pennello di Giacomo Ulisse Borzino, ad eccezione di due, preesistenti all'ultimo restauro, rappresentanti Gesù tra le braccia di Simeone e disputante fra i dottori, che devonsi a Gio. Battista

Carlone: « se nelle figure dei profeti disposte in giro nella cupola (chè da queste principiò l'artista il suo lavoro ed esordì nell'arte) trapela una timidezza nel comporre, una soverchia ricerca di pieghe e di atteggiamenti, le quali sono proprie di chi tenta vie spedite e sicure a mèta gloriosa, spiega però a misura che avanza, negli Evangelisti dei peducci, nelle Virtù sotto gli archi, nelle lunette del presepio e del Getsemani una gentilezza di tinte, una correzione di disegno, un gusto, una spontaneità da invidiarsi ad artista provetto » (P. Vigna). I medaglioni della Madonna e dei quindici Misteri del Rosario, frescati al basso intorno agli archi delle pareti laterali, sono opera di M. Cesare Danielli.

Illustrano la cappella quattro quadretti distinti: il primo, a destra entrando, più fortunato di luce, rappresentante

lo Sposalizio di Maria, è di Domenico Piola, e « brilla per certa amenità di colori, che distingue la sua miglior epoca, sovra molti altri, che l'autore dipinse già vecchio

e svogliato » (P. Vigna); il secondo a destra, quasi in fondo alla cappella, raffigurante la Nascita di Maria con un impasto piuttosto saporoso e robusto, viene dall'Alizieri attribuito a Gio. Battista Baiardo; gli altri due a sinistra, corrispondenti a questi, rappresentanti con tinte alquanto oscure ma belle la Presentazione di Maria al Tempio e la Fuga in Egitto, appartengono a Luciano Borzone.

Spicca nella cappella un bel altare di marmi multicolori, egregiamente intarsiato a imitazione dell'altar maggiore, recante nella mensa in due piccole nicchie due bei bassorilievi di S. Domenico e di S. Pietro martire. Dietro l'altare scorgesi l' icona del Rosario, sostenuta fra due colonne di un bel diaspro di Sicilia, con frontone, su cui scherzano degli angioli agitando corone e rose. Nella nicchia mostrasi alla pubblica venerazione la Madonna del Rosario tra una festa di angioli, un bel gruppo in

legno lavorato da un discendente del Maragliano, probabilmente Pasquale Navone (scorcio del secolo XVIII).

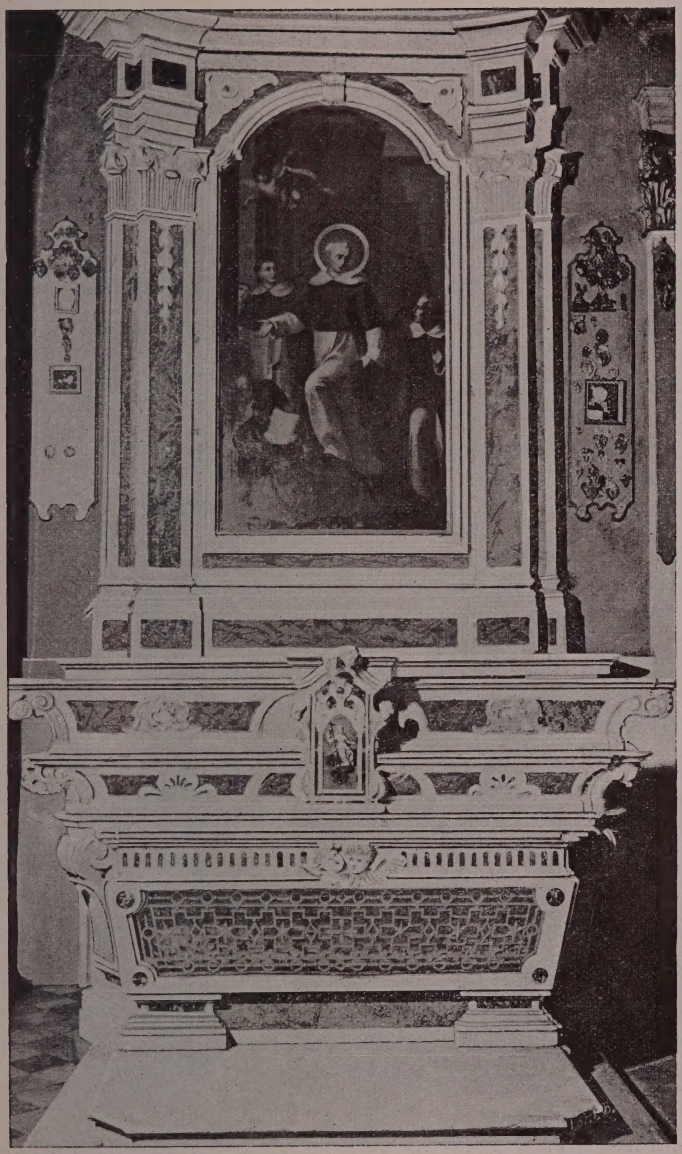
In questa cappella è istituita la Confraternita del SS. Rosario, con tutte le sue speciali indulgenze, e si conserva abitualmente il SS. Sacramento.

Sul pilone di divisione tra questa cappella e la seguente, col titolo: *Patrona et Regina Ordinis Praedicatorum,* venerasi in un quadro un bel volto di Madonna, circondato da Reliquie dei Santi di ogni dì dell'anno; dono del P. Sebastiano Pallavicino, religioso del Convento di Castello. All'appassionato di arte però non deve sfuggire quel piccolo bassorilievo, che scorgesi sotto questo quadro, una cara Madonna col Bambino in braccio che accarezza dolcemente sua mamma, e con una pianta in disparte: opera del rinascimento, certo, benchè se ne ignori il geniale autore.

20. — Cappella del B. Sebastiano Maggi.

Anticamente dedicata a S. Tommaso d'Aquino, assunse il titolo dal B. Sebastiano Maggi da Brescia, domenicano, quando nel 1797 le sue sacre spoglie incorrotte vennero qui trasferite dall'altare della Conversione di S. Paolo, e piamente composte nell'urna marmorea che sta sotto la mensa, come dice la iscrizione: *Beati Sebastiani Maggi Ord. Praed. hic jacet corpus incorruptum;* nella quale occasione altare e cappella vennero convenientemente restaurati e decorati di marmi fini, dorature e altri ornamenti.

La tela maggiore dell'altare fu dipinta da Francesco Zignago, artista poco noto, che perciò si fe' premura di apporvi il suo nome e la data 1797: il Beato vi è raffigurato nell'atto che, entrando in S. M. di Castello, pronuncia quel suo vaticinio: *Haec requies mea in saeculum saeculi,* che doveva compiersi poco dopo, nel 1496. Meritano speciale menzione quelle teste d'angioli, che fanno corona alla colomba sopra la ricca marmorea cornice del



quadro ; come pure i due affreschi delle lunette sotto la vôlta, specialmente quello a destra, ov'è figurata al vivo una orrenda tempesta di mare sedata per intercessione

del Beato; dei quali affreschi ignorasi l'autore, ma probabilmente appartengono a Gio. Battista Corradi, certo autore dell'altro affresco dipinto nel vôlto. Di Andrea

Semino invece sono le quattro belle tavole in lavagna, disposte ai quattro lati della cappella, rappresentanti la Visita di M. V. a S. Elisabetta, la Nascita, la Presentazione al Tempio, la Disputa di Gesù coi dottori. Infine non senza valore artistico è la Madonna Immacolata che

vedesi scolpita in legno sopra l'altare: opera del Maragliano (1700).

Grande è la divozione che nutrono i genovesi verso il B. Sebastiano; e la sua festa, che celebrasi ogni anno la quinta domenica dopo Pasqua, è una delle più grandi solennità di S. M. di Castello.

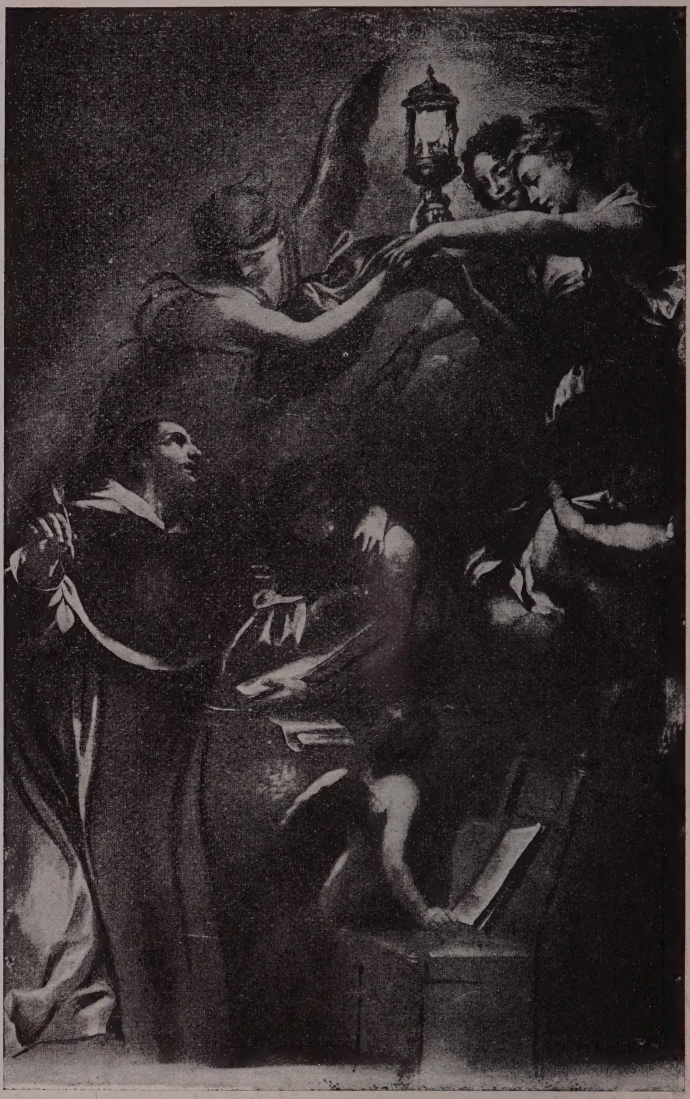
Al pilone tra questa e la seguente cappella venerasi, tutta dipinta e dorata e racchiusa in una piccola nicchia, una pregevolissima figura marmorea della Vergine col Divin Bambinello stretto al collo, conosciuta sotto il nome di *Madonna della Provvidenza:* « la statua della Vergine in special modo è improntata di tanta semplicità, che fa ricordare le opere di Mino da Fiesole, e, sebbene non presenti la sveltezza e gentilezza di forme, che è propria di quell'eccellente artista, è tale però da andare annoverata fra le sculture più belle del secolo XV » (P. Vigna).

21. — Cappella di S. Tommaso d'Aquino.

Un tempo detta di Ognissanti, di cui avevasi qui la tavola del Brea (ora in altro altare nella nave destra), fu dedicata all'angelico Dottor delle scuole dal P. Campo-Antico, sostenendone le spese di restauro e d'abbellimento i suoi piissimi genitori. Ornano l'altare due belle colonne di verde di Polcevera, su cui posa il solito frontone spezzato, recante la scritta: *Bene scripsisti de me, Thoma.* Il motto si riferisce alla scena, che il magico pennello di Domenico Piola ha ritratto nella tela di mezzo, in cui ammirasi il santo Dottore in atto di venerare il Santissimo Sacramento, di cui seppe scrivere così egregiamente.

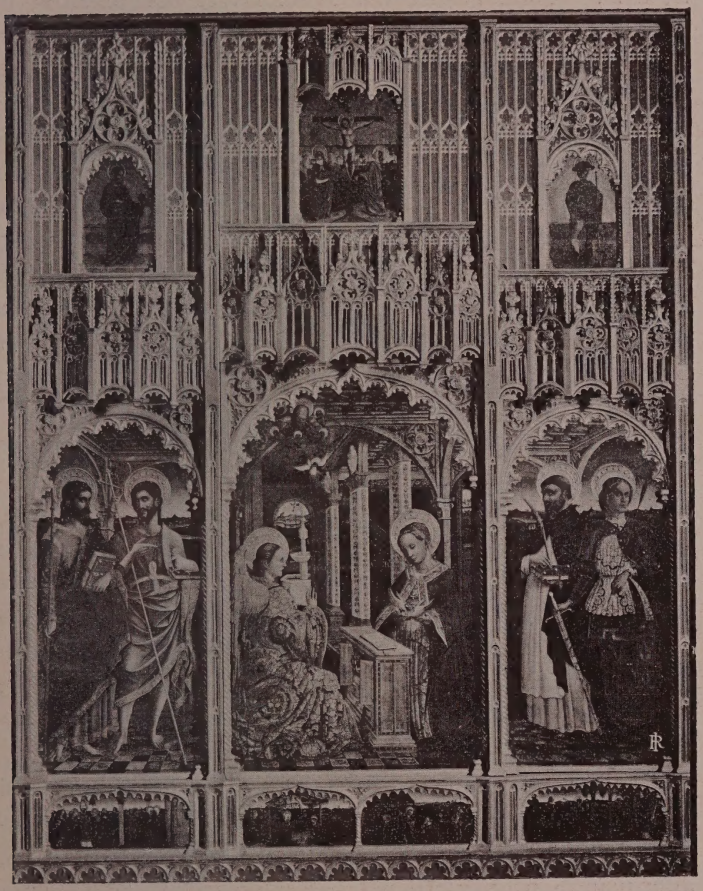
Però il più prezioso oggetto artistico di questa cappella è il famoso trittico, che vedesi nella parete sinistra sotto un ricco baldacchino sostenuto da colonne spirali molto leggiere e svelte, con tre scomparti istoriati in bassorilievi, raffiguranti la Madonna col Bambino, S. Giovanni Battista e altro santo, oltre a molti ornati in stile gotico del rinascimento: la bellissima tavola rappresenta nello

specchio di mezzo l'Annunciazione di Maria (da cui prende il nome), in quello a destra S. Giovanni Battista e S. Paolo,



e in quello a sinistra i due martiri S. Pietro e S. Giorgio; una crocifissione colla Addolorata e la Maddalena, e ai

due lati S. Giovanni Evangelista e S. Rocco illustrano la parte superiore; mentre ai piedi del quadro sono raffigurati in iscorcio i tratti principali della infanzia di Gesù: lo Sposalizio di Maria, la Visita a S. Elisabetta, il Natale di Cristo, l'Adorazione dei Magi, la fuga in Egitto e la



Presentazione al Tempio. Dire il pregio di questo antico monumento di pittura sembra cosa superflua: basta guardarlo infatti, perchè anche l'occhio meno esperto vi resti incantato ad ammirarvi la finezza dei lineamenti, la esattezza dei contorni, la maestà delle pose e l'eleganza onde tutto riluce il dipinto. Per assai tempo si è rimasti al-

l'oscuro dell'abile mano d'artista, che seppe darci questo splendido capolavoro; ma ora, finalmente, le diligenti indagini dell'esimio Prof. Caffi hanno squarciato il velo del mistero e hanno portato alla fortunata scoperta del suo autore-maestro nella persona di Giovanni Mazzone d'Alessandria, valente pittore del 1400. La tavola preziosa fu recentemente fatta restaurare a spese del protestante Milius, caldo ammiratore di quest'opera d'arte.

Altro prezioso gioiello di arte e di storia è quell'altra piccola tavola della *Mater divinae gratiae,* che vedesi nella stessa parete, al primo entrare nella cappella, internata in una nicchia: opera d'arte di origine greca, come appare dai molti e chiarissimi indizî di stile bizantino, che si scorgono nelle figure della Madonna e del Bambino, dette *di S. Luca;* ricordo storico altresì, perchè, pervenuta da Pera e rimasta molto tempo in grande venerazione presso le Suore dell'antico Monastero delle Grazie, era carissima alla serafica vergine di Genova S. Caterina Fieschi Adorni, che additando quest'immagine soleva dire: « Chi vuole grazie vada dalla Madonna delle Grazie ». La iscrizione, che leggesi ai piè della tavola, raccoglie e rievoca questa pia e vetusta tradizione. Una elegantissima cornice di fogliami a bassorilievo racchiude la nicchia vetrata, sotto la quale ammirasi una bellissima Annunciazione magistralmente scolpita nel marmo: le bellissime decorazioni appartengono alla scuola di Elia e Giovanni Gaggini da Bissone, e solo verso la fine del secolo scorso furono dal P. Campo-Antico fortunatamente scoperte nel muro delle pareti.

Di prospetto a questo vetusto e prezioso dipinto vedesi altra simile tavola, su cui Maurizio Dufour nel 1855 dipingeva l'estasi del giovane novizio S. Tommaso d'Aquino, allorquando prigioniero nel paterno castello, dopo l'aspra battaglia combattuta contro la ria femmina insidiatrice alla sua virtù, veniva cinto dagli angioli di un cingolo misterioso. Di data ancor più recente sono i quattro medaglioni, che fregiano i quattro lati della cappella, raffiguranti l'immaginato fac-simile della croce tracciata sul muro da S. Tommaso in quella notte memoranda, S. Raimondo da Pegna-

fort, il B. Alberto Magno e S. Caterina da Siena. Infine, in disparte all'altare, si propongono all'emulazione dei

posteri, con rispettivi busti e lapide commemorativa, Giuseppe Filippo Campo-Antico e Anna Pavero, genitori del P. Campo-Antico, di questa cappella assai benemeriti.

Un'altra egregia opera artistica è quella che ammirasi in una piccola nicchia sfondata nel pilone tra questa cappella e la seguente di S. Vincenzo: è una bella statua di

S. Caterina vergine e martire, la cui scultura accenna evidentemente al periodo dei Gaggini, ed è forse opera di uno di loro o del Riccomanno, loro valido collaboratore.

22. — Cappella di S. Vincenzo.

Chiusa da una cancellata di ferro e perfettamente simmetrica e architettonica, questa cappella vien detta dal

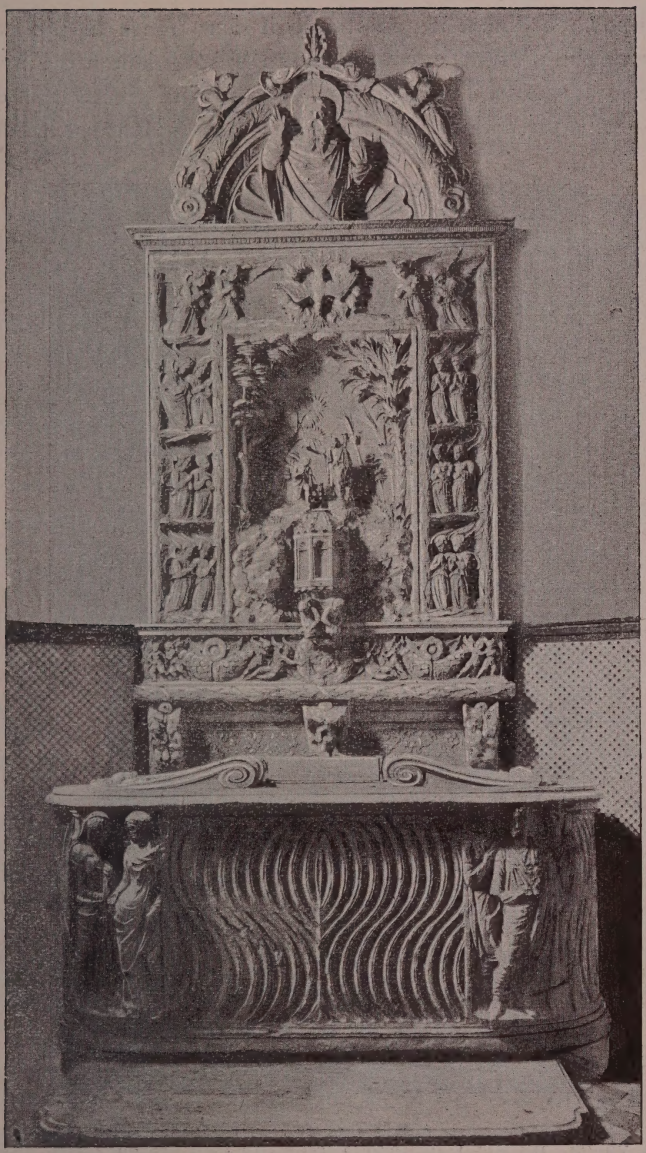
Perasso la più bella fra quante sono nella nostra basilica. Anche la sua fronte esteriore è rivestita di belle lesene di verde di Polcevera, e il bianco frontone marmoreo, su

cui campeggia lo scudo gentilizio della famiglia Brignole-Sale, un tempo patrona della cappella, è ornato di dentellature e di eleganti capitelli. L'interno della cappella, fornita di bella cupoletta, è fregiato di stucchi, dei quali molti messi a oro; e degne del rimanente della cappella sono le colonne dell'altare di un bel diaspro di Sicilia.

Quattro valenti artisti concorsero a decorare questa cappella col loro pennello, in cui seppero infondere la virtù creatrice del loro genio: anzitutto Gio. Battista Paggi, che dipinse il quadro dell'altare, in cui raffigurò S. Vincenzo nel mentre, infermo a morte, viene visitato dal Divin Redentore; indi Luciano Borzone, che nella tavola a destra ritrasse il santo, mentre, ancor fanciullo, predica innanzi al suo maestro e ai suoi condiscepoli; parimenti Giovanni Andrea Ansaldo, che lo raffigurò nella tela a sinistra in atto di intercedere per una sua divota: e finalmente Giovanni Carlone, a cui si devono gli affreschi delle lunette e delle quattro Virtù, nonchè i dipinti della cupola, ove con ingegnoso intreccio espresse molti santi in gloria; i quali ultimi dipinti furono nel 1862 ristorati e in parte rifatti sulle loro antiche tracce dal pittore genovese Giuseppe Isola.

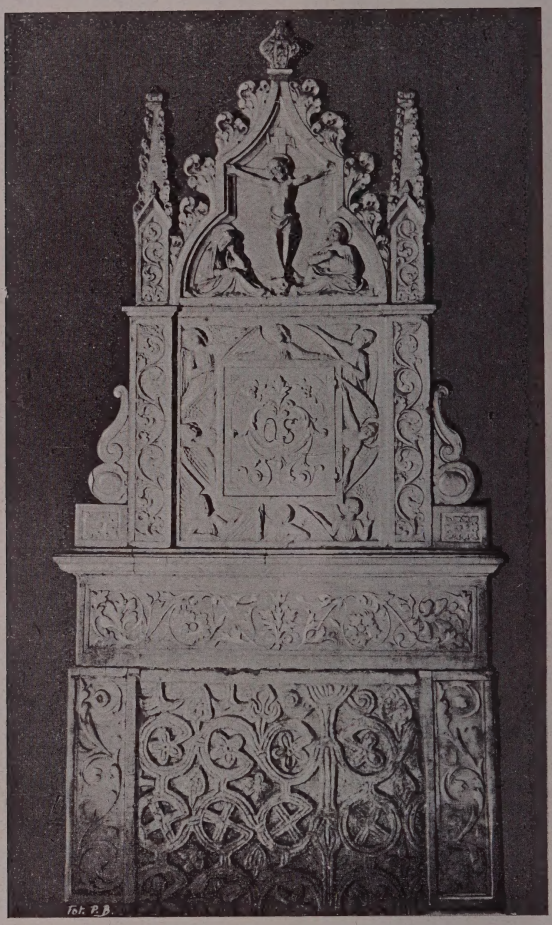
23. — Battistero.

Veramente degno della fama storica della nostra basilica, fortunata di possedere in Genova uno dei primi fonti battesimali, sorge il Battistero nella prima cappella, che s'interna nella nave sinistra presso la facciata, una volta dedicata a S. Caterina da Siena. Il fonte battesimale della chiesa di Castello era sempre rimasto in sacristia, quasi a ricordo di sua gloria primitiva, poichè là sorse uno dei primi templi cristiani di Genova e là furono battezzati i primi credenti, e invano nel 1582 Mons. Bosio arcivescovo di Genova in una sua visita pastorale aveva prescritto, che si trasferisse in chiesa nella cappella di S. Caterina, chè solo in parte ciò effettuavasi circa il 1737, quando venne



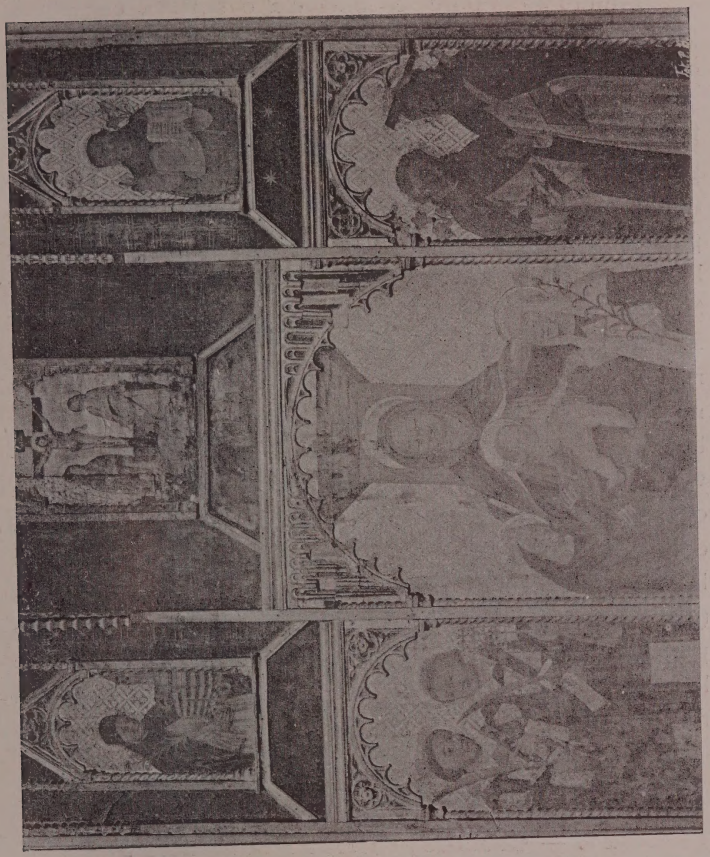
collocato in una nicchia sfondata nell'interno della facciata, per avere il suo ultimo compimento circa il 1890 per opera del P. Campo-Antico, il quale adempì alla lettera la

imposta ordinazione, mettendo il sacro fonte in più conveniente dimora e compiendone splendidamente l'architettura. Infatti l'illustrazione della pagina precedente vale da sè ogni commento: ne forma il basamento e insieme



la vasca, un'urna cineraria romana dell'epoca della decadenza, côrsa tutt'attorno dalle solite scanalature ondeggiate, con ai fianchi due gruppi di persone in rilievo, allusivi certamente agli antichi trapassati, le cui ceneri doveva un giorno racchiudere; sopra di questa s'innalza

la bellissima opera scultoria, alla cui base scherzano una ridda di putti, e di qua e di là vaghi angioli accoppiati a due a due stanno assorti in orazione, tutti in posa diversa, intorno al tabernacoletto, quasi estatici innanzi alla scena rappresentata nello sfondo della nicchia, mentre la bianca



colomba e quel Padre Eterno effigiato nel lunetto sovrastante pare vogliano ricostrurre al vero il fatto evangelico del Battesimo di Cristo. Tutto questo magnifico lavoro di scalpello proviene dall'antica cappella Grimaldi, ed è scultura dei due Gaggini Elia e Giovanni e del Riccomanno; solo la parte interna della nicchia è recente costruzione in stucco commessa dal P. Campo-Antico.

Altra bell'opera scultoria è il bassorilievo, che scorgesi a sinistra sopra la custodia dei Sacri Olii, con lunetto rappresentante il Crocifisso, la Vergine Addolorata e S. Giovanni: la parte superiore è opera gotica del secolo XIV, mentre l'inferiore è del rinascimento.

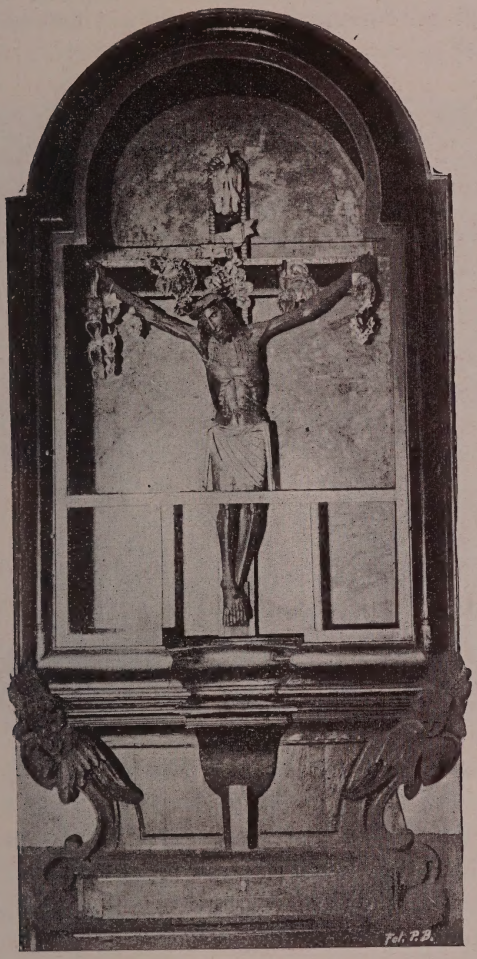
D'indubbio valore è la tavola o trittico, che sta di prospetto al bassorilievo, unico ricordo artistico dell'antica cappella quivi esistente, nella cui pala figurava: in mezzo sono raffigurati i mistici sponsali di Gesù colle due Caterine, la martire alessandrina e la serafica senese; nello scomparto destro i due martiri diaconi Stefano e Lorenzo; in quello a sinistra S. Domenico e S. Pietro martire; nella parte superiore poi è effigiato il Calvario, e di qua e di là, in due piccoli scomparti, S. Tommaso d' Aquino e S. Vincenzo Ferreri. È degno di osservazione il fatto, che S. Tommaso d'Aquino porta in una mano una chiesa decorata a grande liste bianche e nere con formella sferica nel mezzo della facciata, precisamente come dovrebbe essere la nostra basilica. Invano i critici si son lambiccati il cervello per accertare l'autore di questa tavola: l'Alizieri la dice olandese, giudicandone dal cascante delle fisionomie, dallo stile delle pieghe, e dal languore delle carni; altri la disse della stessa mano del trittico dell' Annunziata (Mazzone); lasciamo perciò insoluta la questione, tanto più che un posteriore malinteso ritocco ne ha fatto smarrire le vere forme primitive. L'egregio lavoro rimonterebbe alla fine del 1300 o al principio del 1400.

24. — Crocifisso della Provvidenza.

Ritornando là dove si mossero i primi passi nella visita di questa basilica, sopra la porticina che mette nella nave sinistra scorgesi in alto un quadro secentista, rappresentante il *miracolo del piede* operato da S. Pietro martire; e solo a vista lo si riconosce dello stesso autore di quello, che gli sta a parallelo dall'altra parte e di

quell'altro assai più grande, che si è visto nella cappella di S. Domenico in Soriano, vale dire, Sigismondo Francesco Boccacino.

Infine, tra la porticina e la porta maggiore, in una



ampia nicchia internata nel muro della facciata, vedesi dietro una vetrata esposto alla pubblica venerazione un divoto Crocifisso, detto *della Provvidenza,* a cui i pii fedeli nell'entrare e nell'uscire dal tempio usano toccare e

baciare i piedi, frammezzo a un'apertura appositamente lasciata nella vetrata, lucrando così la indulgenza di 7 anni, concessa da Pio IX (27 gennaio 1857). Una lapide a sinistra ricorda, qualmente questo Crocifisso fu trasferito dalla diruta chiesa di S. Domenico su un pilone della cappella di S. Tommaso, donde fu qui collocato il settembre 1874.

25. — Galleria del Convento.

Non la basilica soltanto, ma il Convento altresì di S. M. di Castello possiede tesori d'arte preziosi, non ostante il vandalismo a cui venne fatto segno più di una volta dalla

tristizia di uomini peggiori degli antichi iconoclasti. Fortunato avanzo di questa barbarie è un vetusto affresco, che presentasi allo sguardo del visitatore sul lunetto istesso della porticina d'ingresso nel chiostro, rappresentante S. Domenico: opera certa di Giusto d'Allemagna. Ma dove si raccolgono le più preziose glorie artistiche del Convento di Castello è nella cosidetta *galleria,* che trovasi a fianco della sacristia (da cui questa riceve la luce), nel primo piano del cenobio domenicano: un lungo andito che, pei molteplici dipinti ond'è frescato, ben potrebbe chiamarsi una *vera pinacoteca* o *galleria artistica.* In essa, primo a colpirci l'occhio è un grande e magnifico affresco, ch'è dipinto

nel bel mezzo della galleria sulla parete che volge a mezzogiorno e al mare, dai Domenicani con fine e solerte accorgimento protetto a mezzo d'una vetrata dalle saline esalazioni marine e dal nerastro polverio di carbone, che vi si riversa dallo scalo vicino. Il dipinto, diviso in tre scomparti, rappresenta la scena dell'Annunciazione nella casetta di Nazareth: divina è la figura e la posa di Maria, dalle

mani incrociate sul petto, la veste aurata, il manto ceruleo, quasi a mezzo inginocchiata e rivolta al celeste messaggero: maestosa e fin troppo lussureggiante la figura dell'angelo, che occupa più della metà della scena, in bianca veste, ricoperto da ricca penula istoriata, un ginocchio a terra, lo scettro in mano, le occhiute ali spiegate e la destra alzata, in atto di pronunziare il fatidico saluto, che l'artista volle ritrarre uscentegli dal labbro: compiono la scena, nel lunetto, la veneranda figura del Padre Eterno, dalle braccia aperte, quasi in attesa del responso di Maria, e due Profeti, gli evangelisti dell'antico patto, Isaia col suo vaticinio:

Ecce virgo concipiet et pariet..... e Davide col suo motto: *Audi, filia, et vide;* mentre dietro l'angelo, in uno sfondo di paesaggio, mostrasi già in iscorcio la scena del Natale.

È una pittura « preziosa in suo genere, finita a uso di miniatura » (Lanzi); « veramente mirabile per la freschezza dei colori ugualmente che per l'esattezza della esecuzione » (Rosini): e noi dobbiamo essere grati all'autore, che ci

ha fatto conoscere egli stesso il suo nome, scrivendo in un angolo del prezioso dipinto: « *Justus de Allamagna pinxit 1451.*

Il vôlto della galleria è diviso in cinque crociere, in ciascuna delle quali, tra bei cordoni e fasce di decorazione floreale, sono raffigurati quattro personaggi dell'Antico Testamento: nella prima, presso la scaletta d'accesso, Da-

niele, il vecchio Simeone, Salomone e Davide; nella seconda Giobbe, Osea, Giacobbe e Michea; nella terza Malachia, Baruch, Habacuch e Zaccaria; nella quarta S. Gio. Batt., Geremia, Isaia e Mosè; nell'ultima le quattro sibille, la perfica, l'eritrea, la cumana e la tiburtina. Ogni personaggio reca la sua scritta o motto caratteristico, e ogni crociera si aggruppa in altrettanti rosoni centrali, ove

vedonsi istoriati in bassorilievo a colori l'*Ecce Homo,* il Redentore, il monogramma incoronato di Cristo, l'*Agnus Dei* e una Madonna col Bambino. Difficil cosa è giudicare di questi dipinti: il Rosini li ascrive all'istesso Giusto allemanno; l'Alizieri, pur riconoscendoli di mano tedesca dal loro partimento, stile e carattere delle sentenze, li giudica « posteriori all'affresco dell'Annunziata dalle mosse più ardite, dai contorni segnati con più libertà, dal colorito che già tenta varietà e robustezza », e alfine, in alcune

almeno di queste figure ritrovando lo stesso stile di Giusto, quasi di chiaroscuro e con effetto di smalto nell'esecuzione, conclude per attribuirgli queste, giudicando « ridipinte e rifatte quelle che sentono di un gusto più moderno ». E a

questa sentenza sottoscrive il P. Vigna, tanto più che gli « sembra di aver trovato l'imprudente ritoccatore di questi affreschi nel mediocre artefice, che dipinse la vôlta dell'andito, per cui dal Convento si ha accesso alla galleria, ove erano effigiati quattro santi domenicani (ora due sono scom-

parsi, e non vi restano che S. Pietro martire e S. Tommaso d'Aquino col bassorilievo centrale di S. Domenico) entro medaglie côrse da piante, fogliami e sentenze, sul gusto e lontana imitazione di quegli affreschi ». Più incerti ancora si è nell'attribuire quel S. Pietro martire, ch'è frescato in quasi intera figura sulla porta istessa della galleria, nell'interno: « opera assai bella, che può aggiudicarsi al principio del XVI o al termine del XIV secolo, e certo differenzia assai in colorito e più franco maneggio di pennello dalle opere tedesche or ora accennate » (P. Vigna); come pure è degno di particolare rilievo l'architrave di questa porticina istessa, in cui vedesi scolpita su lavagna intonacata di biaca un Crocifisso, la Madonna e S. Domenico ritti a' suoi piedi, con un fratino in ginocchio a meditare, mentre lo scudo e le iniziali indicano la famiglia di Lionello Grimaldi (1450).

Più fortunati invece si è nel divinare l'autore di quell'affresco, che scorgesi sulla semioscura parete dell'atrio della galleria, sopra la porticina della medesima: rappresenta il Salvatore e Maria SS. seduti in mezzo a una eletta di santi e sante domenicane, parte in ginocchio e parte in piedi; e « sembra non doversi dubitare, che anche questa medaglia a chiaroscuro sia uscita dalle mani di Giusto » (P. Vigna).

Ed ora ci facciamo lecito di domandare al pio e colto visitatore, se non avevamo ragione di dire fin dal principio, che *la vetusta basilica di S. Maria di Castello è un piccolo museo di preziosi cimelî d'arte pittorica e scultoria,* e se non hanno ragione i Frati Domenicani di Castello e i genovesi tutti quanti di andarne superbi di tanti tesori, gelosamente conservati in questa chiesa traverso le critiche peripezie e le fortunose vicissitudini di ben dodici secoli e mezzo. Un duplice voto pertanto osiamo

esprimere nel pôr fine a queste poche pagine: che un intelligente e radicale restauro, conforme agli odierni criterî degli studî d'arte, ritorni il tempio vetusto al suo stile primitivo, pur rispettando quelle molte pagine storico-artistiche, non implicanti lo stile e l'architettura della chiesa, che i varî secoli vi hanno scritto, (chè restaurare non vuol dir distruggere); e che presto si realizzi l'illuminato progetto del Municipio genovese di proseguire alacremente nell'intrapresa opera di sventramento della città verso questa parte più antica di Genova e perciò stesso più bisognosa, sì da rendere più accessibile e più in vista questo tempio, ove tanti tesori antichi si racchiudono e patrie memorie.

Elenco dei Capitoli

BREVI NOTIZIE STORICHE . . . . . *Pag.* 5

1. — Facciata della basilica . . . . . » 10
2. — Interno della basilica . . . . . » 13
3. — Portale interno . . . . . » 18
4. — Madonna delle Grazie . . . . . » 20
5. — Madonna della città . . . . . » 22
6. — Altare di S. Pio V . . . . . » 23
7. — Altare di Tutti i Santi . . . . . » 24
8. — Altare di S. Antonino . . . . . » 27
9. — Altare di S. Pietro martire . . . . . » 30
10. — Altare della Conversione di S. Paolo . . . . » 31
11. — Monumento Canevari . . . . . » 32
12. — Sacristia . . . . . » 35
13. — Cappella di S. Giacinto . . . . . » 44
14. — Altar maggiore . . . . . » 45
15. — Cappella di S. Rosa . . . . . » 47
16. — Cappella del SS. Crocifisso . . . . . » 49
17. — Cappella di S. Biagio . . . . . » 55

18. — Cappella di S. Domenico in Soriano . . . . *Pag.* 60
19. — Cappella del SS. Rosario . . . . . » 64
20. — Cappella del B. Sebastiano Maggi . . . . . » 68
21. — Cappella di S. Tommaso d'Aquino . . . . . » 71
22. — Cappella di S. Vincenzo . . . . . » 77
23. — Battistero . . . . . » 78
24. — Crocifisso della Provvidenza . . . . . » 82
25. — Galleria del Convento . . . . . » 84

62615
Doffio
9-VII-71

Visto: Nulla osta alla stampa.

Torino, li 8 luglio 1910.

VINCENZO CUMINO, curato, *Rev. Del.*

V. Imprimatur.

Taurini, die 18 julii 1910.

† C. CASTRALE, *Vic. Gen.*

Abbiamo letto il manoscritto: *La basilica di Santa Maria di Castello in Genova illustrata per cura dei PP. Domenicani di Castello,* e ne approviamo la stampa.

Chieri, 15 luglio 1910.

P. M. fr. EGIDIO PERUCCA dei Pred., *Revis.*

P. M. fr. BENEDETTO BERRO dei Pred., *Revis.*

Vista l'approvazione dei due Padri Revisori, coll'augurio che la bella *Guida* colle sue memorie storiche e artistiche illustrazioni giovi a far conoscere sempre più ed apprezzare i tesori, che si racchiudono nella basilica di Santa Maria di Castello in Genova, coll'autorità ottenuta dal Rev.mo P. Generale dell'Ordine Domenicano, ne permetto la stampa.

Chieri, 15 luglio 1910.

Fr. STEFANO M. VALLARO, *Prov. dei Pred.*

Finito di stampare
il giorno 13 agosto 1910
nello Stabil. Cromotipico
di P. Celanza e C. - Torino

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

STABILIMENTO CROMOTIPICO DI PIETRO CELANZA E C.